



martedì 22 aprile 2014

Dai quotidiani nazionali

Ambiente	
Maddalena applaude le ruspe	2
Lavoro	
Tensioni sul decreto Poletti. Il governo pronto alla fiducia	3
Statali, il governo prepara il decreto. Duello sulla fiducia al pacchetto lavoro	4
Lavoro, Ncd all'attacco "Tornare al testo iniziale". La maggioranza rischia	5
Economia	
Padoan: così deve cambiare la Ue.....	6
Il «candido» Padoan semina terrore su imposte, Europa e tassi dei Btp.....	8
Deserto Italia addio al reddito	10
Il bonus ci costerà 4 miliardi di nuove tasse	12
Acquisti sopra quota 3.600 euro, via ai controlli dello spesometro	13
Politica	
Il piano segreto del governo per trattare con gli Usa e tagliare la metà degli F35... 14	
"Il Senato non eletto fu proposto dall'Ulivo	
Chiti ritiri la sua bozza e rispetti la scelta del Pd"	16
Ma ora Renzi accelera: "Avanti come un treno"	17
L'asticella di Renzi: prendere le due Regioni e 15 capoluoghi.....	18
"Col bonus da 80 euro addio all'ossessione del rigore all'europea"	19
Berlusconi vuole le piazze ma il partito è al verde	20
Il Cavaliere si carica: raffica di interviste per tutta la settimana.....	21
Toti: i candidati Fi ai servizi sociali per solidarietà	22
Promesse e schede su chi porta i voti. L'eterna sfida tra i re delle preferenze	23
Casaleggio scomunica Pizzarotti ma lui resiste: io non lascio.....	25
Faida continua tra i grillini: Casaleggio licenzia Pizzarotti	26
Giustizia	
Giustizia, verso il processo elettronico	27
Giustizia, riforma a tappe. Un decreto sugli arretrati.....	29
Informazione/Media	
"La Rai non può fare la diretta con Renzi"	30

Ambiente / 2**Maddalena applaude le ruspe**

Le ruspe inviate dal procuratore Domenico Fiordalisi sono in azione nel cuore dell'arcipelago della Maddalena. Sono 35 le ville e gli edifici abusivi di cui il magistrato ha ordinato la demolizione, provocando la reazione scomposta dei residenti e degli amministratori locali. Dopo vent'anni di apparente apatia, quando gli abusivi speravano che il tempo trascorso equivalesse a una tacita sanatoria, si chiude a colpi di benna la storia degli abusi edilizi nella piccola isola sarda. La guerra in corso si riflette sui cristalli impolverati del Main Conference, opera creata per il G8 del 2010 che venne poi trasferita all'Aquila. Il grande e ormai decadente edificio, ricordo imperituro delle malefatte della cosiddetta "cricca", resiste alle intemperie e all'abbandono. Aveva le licenze edilizie in regola. **D.S.**

Tensioni sul decreto Poletti. Il governo pronto alla fiducia

● **Il testo oggi in aula a Montecitorio. L'Ncd critica le modifiche decise in commissione**

● **I punti su cui si annuncia battaglia: apprendistato, limite dei rinnovi, capitolo maternità e cosiddetta norma Electrolux**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Da una parte il centrodestra e dall'altra, per ragioni opposte sinistra e 5Stelle. Le modifiche ottenute dalla sinistra Pd in commissione sono una «concessione alla Cgil» per Maurizio Sacconi e Fabrizio Cicchitto (Ncd), mentre confermano una «pericolosa deregulation» per Sel e grillini. «Il decreto non è stato stravolto, il Parlamento farà quel che vuole, ma quelle misure godono di un ampio consenso», ha detto Matteo Renzi venerdì scorso, apponendo il suo imprimatur alle modifiche introdotte. Evidentemente non è bastato per ricompattare la maggioranza.

Nel Nuovo centrodestra è soprattutto Sacconi a rullare i tamburi, accusando i parlamentari di aver ricondotto il testo agli «errori della Fornero»: troppa rigidità, troppi «lacci e laccioli». Inutile dire che la sinistra sostiene il contrario: l'apertura ai contratti a termine senza causale è un passo epocale

...

L'ex ministro Sacconi (Ncd) si metterà di punta in commissione al Senato dove i numeri sono sul filo

verso la deregulation che piace tanto alle aziende. Di qui i «paletti» introdotti. Il presidente della commissione Lavoro in Senato promette battaglia, visto che i numeri nella camera alta non sono così «rassicuranti» per la maggioranza. Sacconi gioca una partita doppia: sua personale, da ex titolare del Lavoro che ha combattuto per deregolamentare sfilare le sue materie dalle mani di (alcuni) sindacati, e naturalmente politica in vista delle elezioni europee, dove l'Ncd fatica a trovare spazio stretto nella morsa di FI.

Ma Sacconi sta giocando con il fuoco, perché se davvero vorrà mettere sabbia negli ingranaggi parlamentari, rischierà di far decadere il decreto (il termine è il 19 maggio), e quindi di cancellare una delle riforme di cui il premier va più fiero anche negli incontri internazionali. Sarebbe un pericoloso stop a quell'ipotesi di scambio tra riforme e flessibilità di bilancio che Renzi e Padoan vogliono mettere al centro del dibattito europeo durante il semestre di presidenza italiano.

Il decreto Poletti ha subito diverse modifiche in commissione, in gran parte sponsorizzate dalla sinistra Pd (che in quella commissione è maggioranza) e dallo stesso presidente Cesare Damiano. «Il testo votato dalla commissione Lavoro, con il parere favorevole del governo a tutti gli emendamenti approvati, è un importante punto di equilibrio», ha ricordato ieri Damiano - Come ha ricordato il ministro Giuliano Poletti. Come dire: il testo è frutto di una mediazione tra tutta la maggioranza e l'esecutivo, non certo dello strappo di una frangia estrema (come vorrebbe far credere il centrodestra). Tra le modifiche più importanti, quella che stabilisce il limite massimo dei 5 rinnovi (e non più 8) per i contratti a termine (proposta Gneccchi), che restano senza causale fino a 36 mesi (qui sta il vero salto di qualità, che per la sinistra porta alla precarizzazione). Inoltre è stata introdotta la possibilità di conteggiare i mesi di maternità ai fini dei requisiti necessari per il diritto di precedenza alle assunzioni a tempo indeterminato. Si sta-

bilisce poi l'assunzione automatica a tempo indeterminato per i lavoratori che sono stati assunti a termine violando il tetto del 20% (sul totale dei dipendenti) consentito dal decreto. Nel testo modificato dalla commissione compare anche una «norma Electrolux», cioè l'aumento fino al 35% dello sconto sui contributi per le imprese in contratto di solidarietà. La norma si applica a imprese individuate attraverso una serie di criteri emanati dal ministero. Infine il decreto dispone che le novità del testo sui contratti a termine e sull'apprendistato si applicano solo a quei contratti stipulati dopo l'entrata in vigore del provvedimento.

DUELLO SUGLI APPRENDISTI

La materia su cui il Nuovo centrodestra fa più «rumore» per la verità è quella che riguarda l'apprendistato. Il testo originario del decreto eliminava completamente l'obbligo di formazione, cosa che piaceva a Sacconi. Ma che avrebbe potuto non piacere persino all'Unione europea, visto che le aziende che fanno apprendistato godono di aiuti pubblici pari a circa 2 miliardi l'anno (di fatto vengono pagati i contributi), proprio in cambio di formazione. Così si è arrivati a una mediazione: il piano formativo è espresso in forma sintetica ma scritta nel contratto. Saranno le Regioni a dover approntare il piano: se non lo faranno nell'arco di 60 giorni a decorrere dalla firma del contratto, l'azienda sarà libera di procedere. Altro «paletto» introdotto è l'obbligo di trasformare almeno il 20% degli apprendisti in contratti a tempo indeterminato se l'azienda vuole procedere all'assunzione di altri apprendisti. La norma vale per le aziende sopra i 30 dipendenti, che occupano il 50% dell'intera platea di lavoratori.

...

Le opposizioni 5 Stelle e Forza Italia annunciano le barricate contro il testo di legge

Statali, il governo prepara il decreto Duello sulla fiducia al pacchetto lavoro

Vertice Renzi-Madia, sul tavolo il blocco dei premi ai dirigenti pubblici
Nella riforma un «Pin» unico ai cittadini per tutte le pratiche burocratiche

ROMA — Decreto lavoro e riforma della Pubblica amministrazione. Sono i due ostacoli che il governo dovrà superare questa settimana. Si attende infatti la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto legge varato venerdì dal Consiglio dei ministri, altrimenti aziende e amministrazioni pubbliche non potranno partire con l'elaborazione delle nuove buste paga per dare, da maggio, 80 euro netti in più a chi ha redditi tra 8 e 24 mila euro lordi annui.

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi rientra oggi a Roma da Pontassieve, dove ha trascorso la Pasqua con la famiglia, e riprende in mano i principali dossier. Quello che lo preoccupa meno, nonostante le proteste del Nuovo centrodestra, è il decreto legge lavoro, che liberalizza i contratti a termine e toglie alcuni vincoli all'apprendistato. Oggi il provvedimento arriva in aula alla Camera, dopo aver subito importanti modifiche nella commissione Lavoro volute dalla sinistra del Pd, maggioritaria nella stessa commissione. Sono così passate la riduzione da 8 a 5 delle proroghe possibili sul contratto a termine e la reintroduzione dell'obbligo di assumere parte degli apprendisti (il 20% nelle aziende con più di 30 dipendenti) prima di prenderne altri. Modifiche contro le quali si è schierato, senza successo, l'alleato di governo Ncd. Quasi certamente il governo chiederà il voto di fiducia sul testo uscito dalla commissione. Una mossa che Ncd ha già messo nel conto. Tanto è vero che Sergio Pizzolante, membro della commissione, avverte: «Se l'esecutivo dovesse mettere la fiducia, lo scontro si sposterà al Senato, dove gli equilibri sono diversi». E il presidente dei senatori Ncd, Maurizio Sacconi, aggiunge: «Ribadiremo lungo l'iter del provvedimento la necessità di cancellare le modifiche fatte dal Pd a Montecitorio».

Renzi è sicuro che alla Camera non corre rischi e, come ha già fatto Poletti, difende il nuovo testo del decreto: scendere da 8 a 5

proroghe sui contratti a termine, «ci sta», ha detto ai suoi, e comunque si tratta di dettagli, secondo il premier, mentre il cuore della riforma del lavoro sta nel disegno di legge delega che accompagna il decreto, il cosiddetto Jobs act che tra l'altro prefigura l'introduzione del contratto d'inserimento a tutele crescenti, delega che Renzi vorrebbe il Parlamento approvasse in tempi rapidi.

Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio metterà a punto con il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, la riforma della pubblica amministrazione. Obiettivo: semplificare e modernizzare. Renzi punta a dare a tutti i cittadini un Pin di accesso via Internet per il disbrigo di tutte le pratiche burocratiche. Un altro segnale, insieme al bonus e allo sblocco degli investimenti per le scuole, per allargare il consenso attorno al governo e al Pd in vista delle elezioni europee.

Ma la riforma della Pubblica amministrazione potrebbe riservare sorprese amare per i dirigenti pubblici, che pensavano di averla fatta franca rispetto alle

ipotesi di taglio della retribuzione contenute nelle bozze del decreto di venerdì e che sono state cancellate dal testo approvato. Era prevista non solo la riduzione del tetto massimo di stipendio annuo (da 311mila a 240mila euro lordi) per i dirigenti apicali e i top manager delle società pubbliche non quotate (escluse Poste, Ferrovie e Cassa depositi e prestiti perché emettono obbligazioni) ma si fissavano anche tetti ai dirigenti di seconda fascia e nelle prime bozze si toccavano perfino le retribuzioni dei quadri. Ipotesi che sono state scarta-

I paletti degli alleati

Ncd contro le modifiche su contratti a termine e apprendistato. Poletti difende il testo

te per l'opposizione del ministro Madia, che resta contraria ai tagli lineari. Potrebbero però arrivare il blocco della parte di retribuzione dei dirigenti legata all'indennità di posizione, in attesa di una revisione delle stesse, e più in generale una stretta sulla parte variabile, anche questa soggetta alla riforma dei criteri di determinazione. Finora i premi ai dirigenti sono stati distribuiti a pioggia. Il governo vorrebbe darli solo ai meritevoli.

Sono intanto in apprensione, in attesa di leggere il decreto in Gazzetta, i top manager delle società pubbliche di seconda fascia (per esempio, l'Enav) e terza (tipo Italia lavoro) che dovrebbero aver subito anche loro il taglio del tetto, rispettivamente da 249mila a 192mila e da 155mila a 120mila euro.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

Lavoro, Ncd all'attacco "Tornare al testo iniziale" La maggioranza rischia

Sfida alla Camera sul numero dei contratti a tempo Giustizia, aperto il confronto. Renzi: avanti come treni

ROMA. Il decreto lavoro del governo, corretto in commissione dal Pd, arriva oggi in aula a Montecitorio e si annuncia battaglia. Perché il Nuovo centrodestra e Scelta civica non vogliono votare le modifiche apportate per volere dei democratici e sono pronti a dare battaglia. Anche per questo Palazzo Chigi valuta l'ipotesi di porre la questione di fiducia. Anche se la domanda che circola alla Camera è: su quale testo Renzi la chiederà? Su quello originario presentato dal ministro Poletti, che prevede il rinnovo del contratto per otto volte, o su quello uscito dai lavori della commissione Lavoro guidata dall'ex ministro Cesare Damiano che l'ha ridotto a cinque? Gli uomini di Alfano però non temono neanche l'ipotesi fiducia e dicono:

«Sarà scontro. E se il governo dovesse mettere la fiducia, lo scontro si sposterà al Senato, dove gli equilibri sono diversi». Il premier però non sembra preoccupato dello scontro nella maggioranza. Dice che «è normale che ci sia da trovare un punto di sintesi». E una sintesi sarà cercata.

Il premier, incoraggiato anche dall'accoglienza ricevuta domenica in piazza a Firenze, invita i suoi ad andare «avanti come un treno sulla via del cambiamento». Anche per questo Palazzo Chigi è pronto ad aprire altri fronti. Per esempio - come il premier ha detto a Pasqua nell'intervista a *Repubblica* - quello della riforma della Pubblica amministrazione. Il governo poi ha iniziato un confronto informale, in particolare con l'Anm, sulla riforma della giustizia. Su questo tema è in agenda un altro passo importante: il ministro della Giustizia Andrea Orlando domani parlerà nelle commissioni Giustizia per illustrare le direttrici su cui intende impegnare il suo dicastero. A Palazzo Chigi si lavora poi per rendere operativo il piano di investimenti sugli edifici scolastici, tenendo fuori le relative spese dai vincoli del Patto di stabilità interno. Giovedì prossimo, infine, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio vola ad Atene per trattare l'accordo sui fondi comunitari: è una partita che per l'Italia vale 60 miliardi.

(silvio buzzanca)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA
GIOR
NA
TA

I PUNTI

LA FLESSIBILITÀ

Pd e Ncd sono divisi sulla flessibilità. I democratici vorrebbero ridurre i contratti atipici, il centro-destra punta ad un maggiore utilizzo

CONTRATTI A TERMINE

La soluzione individuata in Commissione Lavoro convince il Pd. Il Ncd è contrario ma sa che non ci sono margini per modificarla

APPRENDISTATO

È sull'apprendistato che l'Ncd vorrebbe tornare alla versione originale del decreto Poletti: nessun vincolo alla formazione e per la stabilizzazione

L'AGENDA IN 8 PUNTI DEL MINISTRO PER IL SEMESTRE DI GUIDA ITALIANA

Padoan: così deve cambiare la Ue

PIER CARLO PADOAN

SI PUÒ arrivare rapidamente all'unità politica dell'Europa? No, oggi come oggi è impossibile.

Ci sentiamo davvero europei? Esiste in Europa una "legghenda", un'epopea capace di generare e alimentare il sentimento di appartenenza a una patria comune? No, non esiste.

SEGUE A PAGINA 10

Pier Carlo Padoan. Il ministro dell'Economia illustra in un libro le prossime linee guida della politica europea italiana "La Germania è il Paese più forte ma non è la vera potenza egemone non può imporre le sue soluzioni"

"Meno austerità e patto Nord-Sud così guideremo il semestre Ue"

SERVE «un nuovo contratto per l'Europa». Un contratto in cui i Paesi del Nord calvinista e quelli del Sud cattolico rinegoziano il patto comune, scambiando il rafforzamento dell'unione bancaria con l'allentamento dei vincoli di bilancio. E l'Italia deve cogliere l'occasione del semestre europeo per proporre e guidare questo processo di cambiamento, che attraverso una «agenda in otto punti» può e deve riportare ricchezza e lavoro in un continente stremato dalla crisi, fiducia e solidarietà in un popolo cui non basta più la moneta per sentirsi parte di una storia grande e condivisa. Alla vigilia delle elezioni europee e dell'inizio del turno di presidenza italiana della

Ue, Pier Carlo Padoan rilancia il suo piano per far «cambiare verso» all'Europa. Lo fa con un libro-manifesto ("La diversità come ricchezza — Ovvero: a che serve l'Europa") che uscirà oggi per Einaudi e che riflette la "piattaforma programmatica" europea assunta in questo mese e mezzo dal governo Renzi.

Padoan lo ha scritto (insieme a Michele Canonica) in epoca «non sospetta». Cioè da economista dell'Ocse, prima ancora di diventare ministro dell'Economia e di aprire una fase nuova nei complessi rapporti tra l'Italia e l'Unione. Complessità di cui il Def è paradigma politico e simbolico, con lo slittamento di un anno del riequilibrio strutturale in cambio dell'avvio delle «riforme di sistema». Ma alla fine il suo si rivela un "testo a orologeria": non poteva cadere in un momento più propizio, a smuovere l'acqua stagnante del Paese e dell'Unione. Padoan rifiuta tanto l'eurodogmatismo (denunciando i falsi miti della cosiddetta "ineluttabilità del bene" insita in un'integrazione incompleta che ha prodotto decrescita e disuguaglianze) quanto l'euroscetticismo (smontando i folli riti dei chierici populistici che smerciano l'uscita dalla moneta unica come un sedicente «programma di salvezza nazionale»). Ma ripropone l'urgenza della sfida, perché «l'Europa e la zona euro non sono ancora fuori da una crisi», che invece «rischia di durare ancora a lungo».

(m. già.)

L'ANALISI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

PIER CARLO PADOAN

C'È FORSE, tra i Paesi terzi, qualcuno che prenda in considerazione la Ue come interlocutore politico-economico credibile? No, per gli americani come per i cinesi o i giapponesi, i brasiliani o gli indiani, continuano a esistere la Germania, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, la Spagna... La maggior parte degli europei odierni vedono il compimento dell'unità politica dell'Europa come la meta fatale cui certamente dovranno condurci oltre due millenni di destino comune. Ma possiamo essere così sicuri di una predestinazione del genere? (...)

La costruzione europea potrà avere un futuro solido solo a condizione di difenderla in modo razionale, spazzando via luoghi comuni che hanno finito per renderla poco credibile, e mostrandone tutti gli elementi di gracilità (...). Questo nuovo approccio è oggi quanto mai urgente, in un continente la cui immagine istituzionale senz'anima rimane abbastanza inafferrabile (...). In un continente dove la tendenza ormai dominante è di accusare proprio le istituzioni europee per l'altissima disoccupazione giovanile, per un tenore di vita che sembra peggiorare invece di migliorare (...). La crisi dell'euro non ha soltanto messo in luce le carenze tecnico-istituzionali della concezione iniziale della moneta unica, ma anche posto in discussione la possibilità stessa di collaborare tra Paesi così diversi, in presenza di un triangolo infernale: mercato senza guida, governi nazionali incapaci di gestire la crisi e di collaborare secondo una volontà collettiva, cittadini che hanno perso progressivamente la fiducia nelle promesse dell'Europa di più lavoro e più benessere. Rimane del tutto legittimo quindi chiedersi come potrebbe essere gestita, a lungo termine, la moneta unica senza una guida politica unitaria (...).

Uscire dalla crisi è impossibile senza crescita. E la ripresa della crescita passa per la soluzione di due problemi: la spaccatura tra Nord e Sud, che richiede un contributo all'aggiustamento più equilibrato e simmetrico, e la bassa crescita dell'Unione europea nel suo complesso (...). Negli Stati Uniti i bilanci delle famiglie, imprese e banche sono stati rimessi in equilibrio molto più in fretta che nel nostro continente, e ciò ha permesso alla crescita di riprendersi più rapidamente. Invece in Europa, soprattutto nella zona euro, la priorità data al risanamento

della finanza pubblica ha ritardato la ripresa. Ha comportato un calo del reddito di famiglie e imprese e ha ritardato l'aggiustamento del sistema finanziario, indebolendo il canale di trasmissione fondamentale della politica monetaria (...).

Per uscire definitivamente dalla crisi occorre una politica per la qualità oltre che per la quantità della crescita, ma anche un meccanismo macroeconomico e finanziario che permetta di attivare le nuove fonti di crescita (...). Se manca l'ambizione di raccogliere le grandi sfide del momento, se i governi dei vari Paesi decidono di vivere alla giornata, quello che attende l'Europa è uno scenario di semi-stagnazione, deflazione strisciante e di scarsa creazione di posti di lavoro (...). Occorre allora puntare su uno scenario ambizioso, ma indispensabile, orientato a rafforzare significativamente l'architettura dell'unione monetaria, a rimettere in moto crescita e benessere.

L'agenda di una politica economica all'altezza della sfida potrebbe contenere i seguenti capitoli:

Un'unione bancaria forte, che possa contare su un'adeguata messa in comune delle risorse per la soluzione della crisi (...).

Una politica di consolidamento fiscale che vada oltre l'austerità, dove la velocità di riduzione del debito sia ragionevole, e la cui articolazione, in termini di tasse e di spese, sia orientata alla crescita e all'equità sociale.

Una politica di riforme strutturali per migliorare qualità e quantità della crescita, e per accrescere lo stimolo all'innovazione.

Una riallocazione delle risorse del Bilancio Europeo a favore di innovazione e crescita.

Il completamento del mercato interno tramite la liberalizzazione dei servizi.

La creazione di uno spazio dell'innovazione europea che preveda l'introduzione di un brevetto europeo e la messa in rete dei sistemi di ricerca nazionali.

Un accordo commerciale transatlantico, che moltiplicherebbe le spinte alla crescita della produttività.

La creazione di un mercato comune dell'energia (...).

Le riforme strutturali, poiché comportano costi e benefici, richiedono una costruzione di consenso (...). In vari Paesi del Sud della zona euro la pressione della crisi ha portato all'introduzione di riforme che stanno dando i loro frutti. Ma in altri Paesi, tra cui l'Italia, le riforme segnano il passo, e peraltro sarebbero necessarie anche nei paesi del Nord dove invece la pressione della crisi non si fa sentire. Per accelerare il processo di riforme è stato proposto un nuovo meccanismo, quello degli accordi contrattuali, in base al quale i singoli paesi dell'Unione si impegnano a realizzare pacchetti di riforme in cambio di agevolazioni finanziarie, oppure in alternativa, nel caso di riforme che hanno un impatto sul bilancio (soprattutto quelle del mercato del lavoro) si dovrebbero prevedere un'esenzione o una dilazione del conteggio relativo ai vincoli di bilancio europei. Si tratta di una proposta interessante, che potrebbe rappresentare un completamento importante alle altre componenti della strategia di crescita (...).

Uscire da questo stato di cose

richiede un nuovo contratto tra Nord e Sud e, in generale, tra tutti i Paesi europei. Esso dovrebbe basarsi sulle seguenti caratteristiche: i Paesi del Nord accettano di accelerare la creazione dell'unione bancaria e di dotarla di adeguate risorse comuni per la risoluzione delle crisi; i Paesi del Sud accettano di stipulare 'contratti di programma' con la Commissione Europea, che contengano riforme strutturali in cambio di una rimodulazione e di un allentamento degli obiettivi di bilancio pubblico (...). Chi potrebbe promuovere un contratto simile? La storia delle relazioni internazionali insegna che gli accordi tra Paesi divengono più facili in presenza di una potenza egemone, più solida e più lungimirante dei suoi alleati (...). La Germania è il Paese più forte dell'Europa, ma non ne è la vera potenza egemone. Malgrado la sua supremazia economica sia cresciuta, anche durante la crisi, la Germania non può imporre unilateralmente le sue soluzioni (...).

Una funzione egemonica è stata svolta per decenni dall'asse Francia-Germania, ma la debolezza della Francia ha minato alla radice questo vecchio 'motore dell'integrazione'. Ne consegue che un nuovo contratto potrebbe essere promosso soltanto da un gruppo di Paesi tra i quali non può mancare l'Italia, uno dei soci fondatori della Comunità economica

"Serve un'unione bancaria forte con un'adeguata messa in comune di risorse per la soluzione della crisi"

europea, creata nel 1957 e sciolta nel 1993 per dar vita all'attuale Unione europea. Senza dimenticare che l'Italia è terza per peso economico e politico tra i Paesi della zona euro. La storia delle relazioni internazionali insegna anche che un accordo tra Paesi di simile peso e influenza può essere raggiunto soltanto se alcune condizioni sono rispettate. Tra queste, la volontà di condividere un progetto comune di lungo periodo, la disponibilità di tutti ad adattare le proprie priorità per lavorare all'obiettivo comune, la disponibilità di tutti a mantenere sempre aperto il dialogo reciproco.

Non è impossibile che ciò accada in Europa. L'introduzione dell'euro e il lancio del mercato interno dimostrano che qualcosa si è fatto e ben altro si può fare per realizzare il sogno europeo. Il semestre di presidenza italiana dell'Ue, nella seconda metà del 2014, può essere l'occasione giusta per compiere questo salto in avanti, e per evitare un salto all'indietro.

(L'autore è ministro dell'Economia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'opposizione di se stesso

Il «candido» Padoan semina terrore su imposte, Europa e tassi dei Btp

■ ■ ■ FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ Nel meraviglioso zoo della politica italiana se ne sono visti tanti, ma un ministro dell'Economia all'opposizione di se stesso ancora mancava all'appello. Lacuna che Matteo Renzi ha provvidenzialmente colmato con la nomina di Pier Carlo Padoan. #Cambiavero anche in questo senso: basta con i ministri che dicono che, adesso che ci stanno loro, con l'Unione europea è tutta un'altra storia, basta con i messaggi tranquillizzanti ai quali inevitabilmente seguono mazzate ai contribuenti. Finalmente a via XX Settembre c'è uno che il terrore lo sparge sin dall'inizio, uno che manco ha pubblicato in *Gazzetta ufficiale* il decreto per il bonus fiscale da 80 euro e già ti fa sapere che per finanziarlo sono pronti a scattare nuovi aumenti delle imposte. Uno che con beata innocenza ti dice che alla Commissione di Bruxelles non si fidano degli impegni presi dall'Italia, cioè non si fidano di quello che lui stesso, assieme a Renzi, va a raccontare.

Se i contribuenti avevano buoni motivi per essere spaventati

dal futuro e tenersi stretti i soldi che hanno in tasca, dopo l'intervista fatta dal ministro al *Corriere della Sera* ne hanno qualcuno in più.

Possono scegliere di preoccuparsi per l'inasprimento della pressione fiscale, laddove Padoan annuncia che nel testo del decreto saranno inserite clausole che prevedono, in caso di fallimento della *spending review* per l'anno in corso (operazione ancora in alto mare), che i soldi mancanti siano recuperati ricorrendo a «risorse accantonate per altri fini, tagli lineari, aumenti di imposta», con questi ultimi che probabilmente avranno la forma di rincari delle accise.

Oppure possono temere per il rialzo dei tassi, che più che un rischio secondo il ministro è una certezza: «Il ciclo finanziario va verso una fase più restrittiva, i tassi in America riprenderanno a salire e questo ci arriverà addosso», è la profezia di Padoan. Come dire che la pacchia è finita e i tempi duri devono ancora arrivare, soprattutto per un Paese indebitato come il nostro, che paga più caro degli altri gli interessi su ogni decimale di punto.

Né consola apprendere dallo stesso ministro che, malgrado l'arrivo di Renzi a palazzo Chigi, l'Unione europea continua a guardarci con lo stesso disgusto di prima. A Bruxelles «c'è un enorme problema di fiducia nell'Italia», ammette Padoan, che curiosamente non sembra vivere questa perdurante ostilità come un proprio fallimento.

Il ministro fa in tempo anche a seppellire con *nonchalance* una delle poche buone idee su piazza, quella del contrasto d'interessi tra la partita Iva che svolge un lavoro, ad esempio un idraulico, e il committente: se quest'ultimo può detrarre dall'imponibile la ricevuta fiscale ha convenienza a chiederla e non ad accordarsi con l'altro per pagare in nero con lo sconto, come invece avviene adesso. Bella idea a detta di tanti, ma non del ministro. Che punta invece su un non meglio specificato «rapporto nuovo tra fisco e contribuente», che pare essere qualcosa di simile a un diverso approccio psicologico alle tasse, grazie al quale «il livello di fedeltà fiscale aumenterà automaticamente». Auguri sinceri.

Il candore del ministro è tale

che davvero non si capisce se siamo all'inizio di una politica nuova, all'insegna della «trasparenza totale» predicata da Renzi (il quale ovviamente la chiama «total disclosure»), che impone di dire le cose più sgradevoli e di prospettare gli scenari peggiori col sorriso sulle labbra, o se l'ex capo economista dell'Ocse non sia in grado di valutare sino in fondo la portata delle proprie parole. La risposta giusta (ma non per questo la più tranquillizzante) sembra la seconda, visto che il premier, slogan a parte, insiste a raccontare cose molto diverse da quelle del suo ministro.

Padoan trema per la copertura del decreto sul bonus fiscale e tiene pronte le clausole di salvaguardia, Renzi annuncia spavaldo nuovi tagli delle imposte, stavolta a vantaggio degli incapienti, dei lavoratori autonomi e delle famiglie con figli, come sempre guardandosi bene dallo spiegare dove andrà a prendere i soldi necessari. Il premier torna dai suoi viaggi in Europa raccontando di avere convinto tutti, il ministro fa sapere che la sfiducia verso l'Italia resta «enorme».

Chiunque proverebbe un minimo di imbarazzo ad ammettere certe cose. Padoan il Surreale tira dritto, felice come una Pasqua di potersi scambiare in pubblico con Renzi battutine sulla Roma e la Fiorentina e di rileggerle il giorno dopo sui giornali. Anche se la battuta migliore è quella che il ministro ha sfoderato a sua insaputa dicendo al *Corriere* che il bonus fiscale «deve essere permanente, perché se non è permanente non è credibile e non viene speso». Sacrosanto, questo sì che

è parlare chiaro. Però certe cose possono dirle Beppe Grillo e Renato Brunetta, insomma quelli dell'opposizione. Padoan no. Perché lui è quello che doveva varare un bonus dotato di coperture valide anche per i prossimi anni e non lo ha fatto. Tutto è stato rimandato al 2015, quando «le voci *una tantum* saranno rimpiazzate da tagli permanenti».

A prendere sul serio quello che dice Padoan, l'intervento annunciato da Renzi come l'avvio della grande rivoluzione nei rapporti tra cittadino e fisco, il provvedimento che dovrebbe invertire le abitudini di spesa delle famiglie, far ripartire i consumi e innescare la ripresa, non essendo «permanente» non è nemmeno «credibile», e quindi gli italiani beneficiati dal bonus farebbero bene a cucirsi quegli 80 euro, o quanti saranno, dentro al materasso, in vista di tempi migliori.

Se ha ragione Padoan, i consumi e la ripresa possono attendere. Magari che al suo posto ci sia un ministro dell'Economia che taglia le spese sul serio e non terrorizza i contribuenti minacciando di aumentare le imposte prima ancora di averle abbassate.

DESERTO ITALIA ADDIO AL REDDITO

1,1 MILIONI (598 MILA AL SUD) DI FAMIGLIE SENZA GUADAGNI DA IMPIEGO. E IN 4 MILIONI CHIEDONO AIUTO PER IL CIBO

di Marco Palombi

C'è un deserto in Italia: qualcuno lo chiama crisi, i più ottimisti ripresa, ma si tratta di un deserto che non sta neanche fermo, s'allarga ogni mese che passa. C'è una certa tradizione, nel lunedì dell'Angelo, nel diffondere statistiche e numeri sullo stato dell'economia e dei consumi e quello del 2014 non ha fatto eccezione: solo che tutti i numeri di quest'anno sono cronache di questo deserto in espansione. Perdita del lavoro, povertà relativa, crollo dei consumi non cambiano verso e raccontano di un paese in cui i diritti sanciti dalla Costituzione sono solo frasi sulla carta.

LE FAMIGLIE senza nessun reddito da lavoro, per dire, nel 2013 sono aumentate ancora: secondo l'Istat a fine dicembre erano ormai 175 mila in più rispetto a dodici mesi prima – in crescita del 18,3 per cento in un anno e del 56 per cento in due anni – oltre un milione e 100 mila in totale. Tecnicamente sono nuclei familiari “con tutte le forze in cerca di lavoro”, la metà ha anche figli. Descriverli significa descrivere la società italiana tutta. Possono essere single oppure madri sole o intere famiglie: genitori e figli in età da lavoro e tutti disoccupati. Significa che il loro sostentamento arriva da altre fonti: alcuni tra questo milione e dispari di persone sarà

sicuramente abbastanza ricco da poter vivere senza lavorare, ma la stragrande maggioranza sbarca il lunario con l'aiuto dei parenti (magari i nonni pensionati) o attraverso saltuari lavori in nero. Il tutto, ovviamente, stringendo la cinghia. Il Mezzogiorno, come prevedibile, è la zona più penalizzata anche da questo punto di vista (598 mila famiglie senza redditi da lavoro), seguono il nord (343 mila) e il centro (189 mila). Dati, peraltro, perfettamente coerenti con quello dei nuclei in cui tutti i componenti che partecipano al mercato del lavoro hanno un'occupazione: nel 2013 erano 13 milioni 691 mila, in calo di 281 mila unità (-2 per cento). Ovviamente il dato sui redditi non può non riflettersi sui consumi interni, il vero buco nero dell'economia italiana in questo

periodo. Secondo una nota diffusa ieri da Adusbef e Federconsumatori sulla base di un sondaggio a campione: a Pasqua gli acquisti hanno registrato una contrazione del 13,8 per cento (dal meno 8 per le carni ovine al crollo del 21,5 per cento per uova e colombe) rispetto ai dati del 2013. Male anche il turismo, dicono le associazioni, visto che solo il 7,5 per cento delle famiglie italiane si è mossa nel periodo di Pasqua e Pasquetta (4 milioni e 600 italiani in tutto).

NON SONO MANCATI nemmeno i numeri di Coldiretti, che sono altrettanto negativi: sono 4.068.250 le persone che nel 2013, in Italia, sono state costrette a chiedere aiuto per mangiare, un aumento del 10 per cento sul 2012. Anche chi può fare la spesa, peraltro, ha ra-

L'ITALIA DISOCCUPATA			
	2013	2012	2011
1 SINGLE MASCHI	183.000	144.000	106.000
2 SINGLE FEMMINE	112.000	90.000	68.000
3 MONOGENITORE MASCHI	31.000	30.000	22.000
3 MONOGENITORE FEMMINE	183.000	153.000	120.000
4 COPPIE SENZA FIGLI	83.000	74.000	55.000
5 COPPIE CON FIGLI	491.000	419.000	320.000
7 ALTRE TOPOLOGIE	48.000	45.000	31.000
TOTALE	1130	955	722

1,1 MLN
FAMIGLIE
SENZA LAVORO

+56%
IN SOLI
DUE ANNI

532.000
AL CENTRO-
NORD

dicalmente cambiato le sue abitudini: ormai – secondo un sondaggio Unimpresa su 18 mila esercizi commerciali – cinque italiani su sette nel primo trimestre di quest’anno ha fatto almeno una volta la spesa in un discount. Più precisamente il 71,5 per cento degli italiani fa economia e così – rispetto al primo trimestre 2013 – sono più che raddoppiati gli acquisti di offerte speciali, specialmente quelle con uno sconto superiore al 30 per cento.

MATTEO RENZI, nella sua intervista con *Repubblica* uscita a Pasqua, ha promesso che il bonus fiscale varato dal governo venerdì scorso sarà esteso “agli incapienti, alle partite Iva e ai pensionati”. Di più. Il premier non esclude “una specie di quo-

ziente familiare”: vale a dire sgravi fiscali modulati sulla quantità di figli a carico. Tutte cose benedette – come d’altronde la riforma della P.A. o della giustizia – ma che non faranno fiorire il deserto Italia: senza vera ripresa, vero lavoro, non rimarrà che la sabbia. L’austerità scritta da Renzi e Padoan nel Def, se sarà rispettata, lavora per quello.

gli azzardi di Renzi

CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA *Le mancate sforbiciate di solito si traducono in rincari su benzina, alcolici e tabacchi e in riduzioni delle detrazioni*

Il bonus ci costerà 4 miliardi di nuove tasse

Il ministro Padoan: se non si trovano risorse con la spending review, scatteranno tagli lineari e aumenti d'imposta. Non è la prima volta che si annunciano risparmi e poi si alzano le aliquote: ecco i precedenti e cosa può capitarci

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

Una terrificante tagliola fiscale da oltre 4 miliardi di euro. La manciata di Matteo Renzi per 10 milioni di lavoratori con redditi compresi tra 8mila e 24mila euro potrebbe costare molto cara agli italiani. A prefigurare uno scenario catastrofico per le tasche di tutti i contribuenti (compresi quelli che gli 80 euro di bonus non li vedranno mai) è stato lo stesso Pier Carlo Padoan. Intervistato dal *Corriere della Sera* il ministro dell'Economia ha detto, senza possibilità di fraintendimenti, che se non dovessero arrivare i risparmi previsti dai tagli alla spesa pubblica le risorse saranno trovate comunque. Come? È presto detto: «Ci sono clausole di salvaguardia misura per misura, altrimenti il provvedimento non potrebbero ricevere il visto della Ragioneria generale». Per chi, malgrado le brutte esperienze degli anni passati, non abbia ancora imparato, le clausole di salvaguardia altro non sono che nuove tasse, alla faccia de #lasvolta buona con cui Matteo Renzi ha intasato i server di twitter.

Come spiega, senza inutili giri di parole, Padoan, le «clausole prevedono, secondo i casi, l'utilizzo di risorse accantonate per altri fini, tagli lineari, aumenti di imposta». Con lo strumento perverso, ormai diventato consuetudine di tutti i provvedimenti di bilancio dove le coperture traballano, abbiamo già fatto conoscenza solo qualche mese fa, a novembre 2013, quando è scattata la clausola contenuta nel decreto estivo per l'abolizione della prima rata Imu. Per recuperare i 700 milioni ottimisticamente previsti dal governo Letta con la sanatoria sulle slot machine e i maggiori incassi Iva, l'allora ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ha previsto l'incremento dell'acconto

Ires a carico delle imprese per il biennio 2013-2014 e ha disposto un bell'aumento delle accise sui carburanti per il prossimo anno «tale da determinare maggiori entrate nette non inferiori a 671 milioni per il 2015 e 17,8 milioni per il 2016». Un'altra colossale clausola di salvaguardia che rischia di scattare dal prossimo anno è quella legata alla spending review. Nella legge di stabilità 2014 sono infatti previsti obiettivi minimi che, in caso di mancato rispetto, consentiranno al governo di aumentare le entrate per 3,7 e 10 miliardi rispettivamente nel 2015, 2016 e 2017. Cifre a cui si devono aggiungere le risorse non recuperate dall'altra clausola inserita dal governo Letta e poi congelata dallo stesso lo scorso gennaio. La norma prevedeva «tagli lineari» alle detrazioni fiscali nell'ordine di un punto percentuale (dal 19 al 18%) per compensare i mancati risparmi derivanti dal riordino delle agevolazioni fiscali contabilizzati nella manovra in 488,4 milioni nel 2014, per 772,8 nel 2015 e per 564,7 a partire dal 2016.

La novità dell'ultima ora è che un altro macigno sta per essere posizionato sulla testa degli italiani. Ed il filo a cui è appeso appare estremamente leggero. Il ministro dell'Economia, nell'ambito di un provvedimento da 6,9 miliardi, sembra escludere dal perimetro della clausola le maggiori entrate fiscali. Nel dettaglio si tratta di 1,8 miliardi provenienti dalla tassazione al 26% delle plusvalenze realizzate dalle banche con la rivalutazione delle quote di Bankitalia, di 300 milioni ricavati dalla lotta all'evasione e di 600 milioni di maggiore Iva dovuta al pagamento dei debiti della Pa. Misura, quest'ultima, su cui è già scivolato il governo Letta.

Anche ammettendo che tali entrate siano certe, resta da capire cosa accadrà dell'altro pilastro del decreto Irpef: i 4,2 miliardi affidati ai tagli di spesa pubblica. Qui il terreno sembra assai insidioso. Dei tanti provvedimenti sbandierati da Renzi pochissimi sono, infatti, quelli immediatamente esecutivi e moltissimi quelli che rimandano a successive decisioni tutte da verificare.

Una misura operativa da subito è il cosiddetto capitolo sobrietà che prevede per il 2014 risparmi per 900 milioni attraverso il tetto di 240mila euro agli stipendi dei manager pubblici e il blocco delle consulenze esterne quando la spesa supera il 4,2% di quella totale per il personale.

Partirà con il dl, anche se produrrà un notevole contenzioso giudiziario, pure il taglio del 5% dei contratti di fornitura per beni e servizi e la riduzione di 150 milioni di trasferimenti alla Rai. Non hanno bisogno di altri passaggi neanche l'abolizione delle agevolazioni postali per i volanti elettorali e il taglio di 30 milioni del fondo per le università.

Molto più complicata sarà invece la sforbiciata complessiva ai beni e servizi, valutata dal governo in 2,1 miliardi. Per i 700 milioni affidati ai tagli dello Stato centrale servirà un decreto (Dpcm) entro 30 giorni. Per gli 1,4 milioni a carico di Regioni e Comuni, però, si rinvia a decisioni che dovranno essere assunte dagli enti locali. In mancanza di tale decisioni, ma i tempi sono tutti da definire, il governo potrà procedere con tagli ai trasferimenti.

Stesso discorso per le municipalizzate (100 milioni di risparmi) e per i 200 milioni di tagli dei ministeri, che richiederanno un altro decreto. Così come servirà un provvedimento per sforbicare le auto blu e, soprattutto, per tagliare di 50 milioni le spese degli organi costituzionali. In questo caso saranno addirittura necessarie le deliberazioni di Presidenza della Repubblica, Camera e Senato e Consulta. Il che basta a far capire quanto sia vicina l'ennesima clausola di salvaguardia.

twitter@sandroiacometti

ACQUISTI SOPRA QUOTA 3.600 EURO VIA AI CONTROLLI DELLO SPESOMETRO

Per commercianti e banche oggi la prima scadenza con il Fisco

Attenti a gioielli, automobili, accessori di lusso e mobili. Tra qualche giorno il Fisco saprà se l'anno scorso avete comprato qualche articolo di lusso, e se la cosa non sarà congrua con quanto dichiarate ve ne chiederà spiegazioni. Stanno infatti per scattare (la prima da oggi) le scadenze per lo spesometro, lo strumento utilizzato dall'Agenzia delle entrate per tracciare il profilo del reddito reale venendo a conoscenza degli acquisti effettuati nel 2013 per un importo pari o superiore a 3.600 euro. Due le date di riferimento: il 22 (oggi) e il 30 aprile. La prima scadenza riguarda chi liquida l'Iva ogni tre mesi, mentre il 30 aprile toccherà agli operatori finanziari attraverso i quali passano i pagamenti per acquisti dai 3.600 euro in su effettuati con carta di credito e bancomat.

Bisognerà comunicare all'Agenzia delle entrate sia le prestazioni rese che ricevute. I commercianti, per esempio, dovranno comunicare tutte le vendite emesse con fattura. Ma non basta: nel caso dei commercianti al dettaglio, lo spesometro scatta solo se le operazioni per le quali non c'è l'obbligo di fattura (ma documentate da scontrino o ricevuta fiscale) hanno un importo pari o superiore ai fatidici 3.600 euro. Per questo chi compra automobili, gioielli, abbigliamento e accessori di lusso o chi paga viaggi costosi o iscrizioni a club sportivi finirà sotto la lente d'ingrandimento del Fisco. I commercianti, le imprese e gli operatori finanziari che venderanno questi beni sono obbligati a comunicarlo al Fisco. Sono esonerate dallo spesometro le cessioni all'esportazione effettuate dalle imprese, le importazioni e gli acquisti intracomunitari che sono già soggetti ad altre rilevazioni da parte dell'anagrafe tributaria.

Si tratta di una serie di informazioni che affluiscono all'Agenzia delle entrate formando una banca dati dettagliata, capace di fornire un identikit, ad esempio, di un'azienda: le banche con cui opera, i partner

commercianti e i fornitori con cui lavora, facendo emergere anche eventuali evasori totali. Lo spesometro diventa uno strumento di controllo anche per i contribuenti per i quali viene testato il tenore di vita (gli acquisti oltre 3.600 euro) e la sua congruità con il reddito dichiarato. Non bisogna dimenticare infatti che quella attuale è una versione modificata dello spesometro che nel 2010 riguardava le spese da 25 mila euro in su, una «taglia» ritenuta troppo alta per stilare delle griglie fedeli al reale. Aldilà delle operazioni certificate da scontrini o ricevute, lo «scoglio» più arduo dello spesometro riguarderà le comunicazioni relative alle operazioni fatturate (indipendentemente dall'importo). Un compito che riguarderà tutti a eccezione delle agenzie di viaggio e dei commercianti al dettaglio per cui, solo per il 2013, vale la fatidica soglia dei 3.600 euro.

Discorso a parte meritano le banche e gli operatori finanziari: il 30 aprile di ogni anno dovranno comunicare i dati delle operazioni Iva (non inferiori a 3.600 euro) effettuate l'anno precedente attraverso carta di credito o bancomat. Gli operatori dovranno comunicare al Fisco i dati di chi ha sostenuto l'acquisto, gli importi della transazione, la data e il codice fiscale dell'operatore attraverso il quale è avvenuto il pagamento elettronico. Le società di leasing e di noleggio che compilano l'apposita dichiarazione sono esonerate dallo spesometro. Chi utilizza invece i beni a noleggio o in leasing avrà già effettuato la dichiarazione polivalente la cui scadenza era il 10 aprile scorso.

Neanche le imprese agricole sfuggono alla lente dello spesometro sia

L'identikit per l'Agenzia

Lo spesometro serve al Fisco per misurare il tenore di vita dei contribuenti e la congruità con il reddito dichiarato

nel ruolo di acquirenti che di venditori. Da oggi 22 aprile anche le imprese agricole in regime di esonero Iva (volume d'affari dichiarato nel 2012 non superiore a 7 mila euro) dovranno comunicare all'Agenzia delle entrate l'elenco di clienti e fornitori utili ai fini dello spesometro. Alcune delle comunicazioni delle imprese agricole sono quelle che aiutano a individuare le spese sostenute dai contribuenti e rilevanti ai fini dell'accertamento sintetico: per esempio le spese nei ristoranti o negli agriturismi.

Ma l'agricoltore può essere a sua volta oggetto di attenzioni in base alle spese che sostiene. In questo caso l'esempio limite riguarda il terreno che è contemporaneamente un investimento e un bene strumentale. Per questo l'agricoltore deve sempre essere in grado di fornire la provenienza delle somme utilizzate per l'acquisto. Altra particolarità del settore agricolo riguarda abitazioni e automobili: si tratta di beni che non è facile assegnare alla sfera personale o a quella lavorativa. Per questo le case situate su un fondo agricolo e utilizzate come abitazioni non dovrebbero essere acquisite per intero come fonti di presunzione di reddito a carico dell'acquirente.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La difesa

Il piano segreto del governo per trattare con gli Usa e tagliare la metà degli F35

Acquisti rallentati, il prossimo lotto sceso da 8 a 5 Presto la svolta nel Libro bianco della Difesa

FRANCESCO BEI

ROMA. F35, si cambia verso. Renzi vuole dimezzare il programma italiano, riducendo da 90 a 45 gli apparecchi da ordinare. Un cambiamento di rotta inimmaginabile fino a poco tempo fa, con il Quirinale, lo Stato maggiore e, soprattutto, gli Stati Uniti a premere per il rispetto degli impegni. E tuttavia ormai il dado è tratto, anche se l'ordine di sei aeroplani per il 2014 non verrà toccato. Del resto, come ha documentato recentemente l'Espresso, solo portando da 40 a 29 i velivoli acquistati entro il 2019, come già deciso, il risparmio atteso è circa di 2 miliardi di euro. Numeri che hanno convinto il premier a procedere senza indugi.

Renzi si muove con prudenza e per ora parla solo di rimodulazioni del programma

Renzi, venerdì scorso, ha usato un'espressione dai contorni ancora vaghi - «rimodulare il programma» - per indicare il nuovo orientamento maturato a palazzo Chigi sul discusso caccia bombardiere "stealth". Una prudenza dettata dalla consapevolezza che non sarà facile sottrarsi alle pressioni dell'amministrazione americana, principale acquirente del caccia Lockheed Martin. Meno di un mese fa, nell'incontro a villa Madama, il presidente Usa - alludendo agli F35 - aveva messo in chiaro che «la libertà non è gratis», definendo «inaccettabile» che la spesa militare americana per la Nato assorba oltre il 3 per cento del Pil mentre quella europea sia ferma all'uno per cento. Un monito a non venir meno agli impegni presi, dopo la riduzione (da 131 a 90 caccia) già decisa dal governo Monti. Eppure qualcosa sulla strategia di progressivo sganciamento dal contratto F35, considerato troppo costoso e forse anche inutile per le necessità della difesa aerea italiana, inizia a filtrare dai piani alti del governo. Renzi, d'accordo con il ministro della Difesa Pinotti, intende infatti portare la discussione a livello politico direttamente a Washington. Per ricontrattare tutto.

Per ora di questi "prototipi" ne abbiamo acquistati effettivamente soltanto sei. Sono ancora in costruzione e ci lavorano negli stabilimenti Lockheed Martin/Alenia Aermacchi di Cameri, dieci chilometri fuori Novara. È una fabbrica costruita dall'Italia con un mega investimento da oltre 800 milioni di euro per assemblare sia i nostri aerei che quelli della regia aeronautica olandese, oltre a servire alla produzione delle ali per le commesse di tutti gli eserciti. Nei sogni della Difesa a Cameri in futuro si rivolgeranno tutti i paesi europei, oltre a Turchia e Israele, per la manutenzione dei loro F35. Al momento ci lavorano meno di duemila addetti, ma lo stabilimento, come scrive la rivista on line "Analisi Difesa", punto di riferimento autorevole degli addetti ai lavori, dato il taglio italiano e quello olandese (37 aerei invece di 85) rischia di lavorare in perdita.

Il decreto approvato venerdì si limita invece a sforbiare dal capitolo F35 "soltanto" 153 milioni di euro. Un'inezia. La cifra stabilita dal governo «comporterebbe la rinuncia a un F35 e qualche bullone in meno», sostengono i pacifisti di "Sbilanciamoci" e "Taglia le ali alle armi", che chiedono la cancellazione integrale del contratto per tutti i 90 velivoli. Ma non è infatti quello che

bolle in pentola, almeno non solo. Il vero obiettivo di Renzi è tagliare la metà degli aeroplani, senza tuttavia pagare i pesanti dazi politici e commerciali che il ripensamento comporta.

Intanto, per comprendere la strategia del premier, è utile ricordare che l'acquisto di un F35 è un'operazione complessa, che si articola in vari passaggi. Ogni lotto non solo deve ricevere l'approvazione anno per anno da parte del governo e del parlamento, ma ha una procedura che inizia due anni prima del "Buy year", con un pre-ordine. È solo nel terzo anno, quello dell'acquisto vero e proprio, che in caso di rinuncia scattano le penali. È proprio in questo farraginoso protocollo commerciale che Renzi intende incunearsi per rallentare e poi dimezzare il maxi appalto italiano. La nuova pianificazione della Difesa, studiata da Pinotti con i generali, già prevede di ridurre il prossimo lotto di aerei da otto a cinque. E gli americani non sono stati contenti: il generale Christopher Bogdan, a capo del programma Usa F-35, ha dichiarato che ogni cancellazione delle commesse degli alleati provoca un incremento di costo del 2-3 per cento per il Pentagono. Prima dell'estate il governo farà uscire dai cassetti il libro bianco della Difesa, che conterrà le linee guida del nuovo modello italiano. Sarà quello il documento politico per giustifica-

In caso di disdette la Lockheed potrebbe azzerare le commesse alla fabbrica di Cameri

re nuove necessità geopolitiche e dunque la riduzione degli F35.

«Andremo dagli americani - spiega una fonte qualificata della Difesa - per dire loro che non ce la facciamo. Del resto la Casa Bianca ci ha lasciato a bocca asciutta con l'elicottero di Obama che avrebbe dovuto costruire la nostra Agusta Westland e non Sikorsky. Anzi, chiederemo il loro aiuto nella trattativa con la Lockheed per evitare ritorsioni». Il problema infatti è che l'azienda americana assegna il lavoro in base agli ordini firmati dal paese. E, in caso di disdetta italiana, potrebbe prosciugare le commesse affidate alla fabbrica di Cameri (e alla quarantina di aziende dell'indotto). Per questo bisogna andarci con i piedi di piombo, rallentando al massimo gli acquisti ma senza cancellarli del tutto. Ma per carità nessuno usi il verbo «tagliare». Per Renzi è «rimodulare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Elena Boschi

«Il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, alla vigilia dell'esame della commissione che comincia oggi, difende la riforma del Senato. Invita Chiti a ritirare il suo disegno di

legge contrapposto al testo del governo. Perché i tempi sarebbero rallentati e non è ammissibile «un caso di coscienza individuale. Anche nel programma dell'Ulivo si prevedeva un'assemblea non eletta e lo stesso Chiti aveva difeso questa tesi da ministro». L'obiettivo resta un voto in prima lettura entro il 25 maggio. A Rodotà e Zagrebelsky dice: «Il confronto non mancherà. Alla fine, però, loro fanno i professori e la politica ha il diritto di decidere». E attacca i dissidenti Pd sull'Italicum: «Nella legge ci sono nostri obiettivi storici».

“Il Senato non eletto fu proposto dall'Ulivo Chiti ritiri la sua bozza e rispetti la scelta del Pd”

GOFFREDO DE MARCHIS

MINISTRO Boschi, il governo pretende il ritiro del disegno di legge firmato da Chiti e altri del Pd?

«Il governo propone e non pretende. Il problema non è ritirare disegni di legge ma il rispetto dei tempi che ci siamo dati. Per una questione di credibilità. Abbiamo detto che la riforma va approvata in prima lettura a Palazzo Madama entro il 25 maggio».

Il giorno delle Europee.

«Le elezioni c'entrano poco. C'entra invece il fatto che il 27 maggio Renzi incontra gli altri premier europei per discutere del futuro continentale. C'entra che la commissione europea, qualche settimana dopo, valuterà il lavoro che abbiamo fatto sull'economia. Se ci presentiamo a questi appuntamenti avendo approvato la riforma del Senato e del Titolo V, avremo una maggiore credibilità. Le riforme istituzionali sono la base di tutte le altre riforme».

Lodice anche Padoan ma sembra più che altro un assist a Renzi.

«Non è così. Padoan ha evidenziato l'aspetto centrale della questione: per attuare la politica economica servono riforme strutturali del sistema istituzionale. Quindi chi appoggia il provvedimento sugli 80 euro e poi non è d'accordo con la revisione della Costituzione proposta dal governo, mina la fattibilità dei provvedimenti».

Insomma, Chiti lasciar perdere.

«Avevo 15 anni quando l'Ulivo mise, nelle sue tesi, l'idea di un Senato non elettivo, sul modello tedesco. Nessuno gridò allo scandalo. Da ministro delle

Riforme, Chiti confessò in Parlamento di preferire l'ipotesi di un Senato eletto ma indicò come alternativa la soluzione tedesca. Non vedo come possa appellarsi a un caso di coscienza. Se non aveva dubbi allora, non può averli oggi».

Non sono ammessi dissensi individuali?

«Siamo il Pd. Sono gli altri quelli che espellono i dissidenti. Ognuno è libero di avere le proprie idee, ma ci vuole anche rispetto per i cittadini che si sono espressi su questo a larga maggioranza per gli organismi del Pd che hanno fatto lo stesso».

Crescono però i malumori di tanti senatori e le frenate di una buona parte dei democratici. Per Renzi sarebbe una sconfitta il semplice voto della riforma in commissione anziché in aula prima del 25 maggio?

«Io tengo alta l'asticella. L'obiettivo del 25 resta tale. Il percorso di marcia è serrato ma se c'è la collaborazione dei senatori, i dissensi si superano. Con l'aiuto della presidente della commissione Affari costituzio-

nali Finocchiaro, si può fare. Del resto, il testo prevede l'abolizione delle province e il voto sulla legge Delrio dimostra che c'è un consenso unanime, l'abolizione del Cnel e tutti siamo d'accordo che non ha funzionato, la revisione del Titolo V è largamente condivisa e noi abbiamo attinto al lavoro dei saggi».

Manca un dettaglio: le funzioni del Senato e la sua elezione.

«Non è un dettaglio, ma anche qui non siamo lontani. Sono condivise l'idea del superamento del bicameralismo perfetto e la tesi che sia solo la Camera a votare la fiducia e il bilancio. Il modello è quello di un'assemblea con elezione di secondo grado. Dopo di che vogliamo bilanciare la sua composizione alla popolazione delle regioni? Bene. Vogliamo rivedere i 21 componenti nominati dal Quirinale? Bene. Ma non stanno insieme un Senato eletto e un Senato che non vota né la fiducia né il bilancio dello Stato».

Ce la fate per il 25 maggio?

«Lavoriamo per questo».

Teme ancora la protesta dei

“professori che hanno bloccato l'Italia per 30 anni”, come ha detto lei?

«Non ho paura del confronto. Il 5 maggio abbiamo organizzato un seminario del Pd per approfondire il tema».

Inviterete anche Zagrebelsky e Rodotà?

«Certo. Sarebbe bello se venissero. L'importante è che non sia solo un dibattito accademico. La politica ha il diritto di scegliere e di portare avanti i suoi progetti. Loro fanno i professori, noi abbiamo la responsabilità delle scelte. Anche quelle istituzionali».

Ha già parlato con i due giuristi?

«Non personalmente. Ho studiato sui loro testi e letto i loro articoli. Ma ho parlato con altri costituzionalisti che la pensano diversamente dal loro, con tanti ricercatori...».

I professorini contrapposti ai professoroni.

«È sbagliato guardarli dall'alto in basso. Hanno un percorso professionale di tutto rispetto. Non dovrei ascoltarli solo perché sono giovani? Semmai il contrario. Giusto ascoltare tutti, no?».

Se Berlusconi crolla alle Europee e Grillo lo supera, il patto sulla legge elettorale rischia?

Potrebbe nascere un'alleanza con chi nel Pd, Bersani per esempio, considera l'Italicum «roba da Sudamerica».

«Non credo che Forza Italia verrà meno all'accordo. Rispetto Bersani ma con l'Italicum otteniamo tre obiettivi storici per il Pd: introduciamo il ballottaggio, rafforziamo il bipolarismo, eliminiamo il ricatto dei partiti. Si può fare meglio? Certo. Intanto è un passo avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ “
La riforma va approvata entro il 25 maggio per essere credibili negli incontri europei fissati subito dopo
” ”
Il 5 maggio ci sarà un seminario del partito cui sono stati invitati anche Zagrebelsky e Rodotà

Ma ora Renzi accelera “Avanti come un treno”

Il premier: utilizziamo il clima positivo che si è costruito così supereremo le strettoie su occupazione e fisco

Retrosцена

FABIO MARTINI
ROMA

Ora cominciano a dirglielo per strada: «Tieni duro, smentisci i gufi!», una manna per Matteo Renzi, uomo di per sé già superdotato in fatto di autostima e che ora gode ad ascoltare i suoi anatemi rilanciati dalla gente comune. I due calorosi bagni di folla - venerdì sera all'uscita di palazzo Chigi dopo il decreto-Irpef e a Pasqua, in piazza Duomo a Firenze - hanno consolidato nel capo del governo la sensazione di una escalation di consensi, già segnalata da tutti i son-

UNA RAFFICA DI NUOVE SFIDE

Quoziente familiare, via i segreti sulle stragi e rapporti digitali con la pubblica amministrazione

AMNESIE SUGLI AGGRAVI FISCALI

500 milioni per la rivalutazione dei beni delle imprese, prelievo al 26% sui conti correnti

daggi. Diceva ieri pomeriggio Renzi, a Pontassieve dove è restato due giorni per rifiutare: «Utilizziamo questo clima positivo che c'è nel Paese, per andare avanti come treni».

Ecco perché, poche ore dopo aver incassato il via libera del Cdm, il presidente del Consiglio non è restato sul colpo e in una intervista a *Repubblica* ha subito lanciato, con un passo da «rivoluzione permanente», una sfilza di nuovi obiettivi: una sorta di quoziente familiare, la cancellazione del segreto di Stato sulle grandi stragi, interventi sulla giustizia penale e civile, il pin da utilizzare da casa nelle «pratiche» da sbrigare con la Pubblica amministrazione. Certo, spostare i riflettori su nuove «mission» aiuta anche a distogliere

da alcune «opacità» contenute nei provvedimenti appena approvati. O da alcuni omissis. Così come nella oramai celebre conferenza stampa delle slide, Renzi omise di informare sul rinvio di un anno del pareggio di bilancio, venerdì ha dimenticato di citare - se saranno confermati - alcuni «prelievi impliciti»: i circa 500 milioni di aggravii fiscali per la rivalutazione dei beni delle imprese; il prelievo fiscale sui conti correnti nelle banche che sale al 26%. E cominciano ad affiorare anche dubbi sulla sanità.

Il governo ha dato mandato alle Regioni di tagliare 700 milioni e di decidere per conto proprio dove intervenire. Un modo soft per alludere alla sanità? Un dubbio che il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha contribuito a rilanciare in una intervista: «Non ci sono tagli specifici, ma è anche vero che le Regioni possono tagliare voci di spesa sanitaria».

Quanto alle prossime strettoie che attendono il governo, a cominciare dal jobs act che approda oggi alla Camera, Renzi non è sfiorato dalla minima preoccupazione. È convinto, ma se lo tiene per sé, che il gioco al rialzo dell'Ncd sia una alzata di scudi elettoralistica, che sia ragionevole la mediazione già raggiunta sui contratti a termine (cinque rinnovi anziché 8) e comunque - questa è la valutazione che faceva ieri il presidente del Consiglio - «il valore innovativo del provvedimento non sta nel numero dei rinnovi». Nessuna ansia neanche per i prossimi passaggi parlamentari, perché - e questo è un punto che fatica a far breccia nei dietrologi del Palazzo e che rappresenta oramai una «notizia» - Matteo Renzi si è convinto che

lo scenario migliore per quanto lo riguarda, sia quello di restare a palazzo Chigi fino alla fine della legislatura. Ha detto nella sua ultima intervista: «Al voto torneremo nel 2018». Frasi fino ad oggi accolte con scetticismo, perché si tende ad attribuire a Renzi il retropensiero di voler arrivare ad uno scioglimento anticipato delle Camere nella congiuntura a lui più favorevole. Un deterrente che Renzi può fare valere in qualsiasi momento, ma che per il momento considera un “second best”, uno scenario di riserva. Per il momento conta tenere alto il ritmo. Ecco perché in settimana si accelera sul piano-scuola, si sblocca il segreto di Stato e Delrio ad Atene proverà a rendere operativi 60 miliardi di fondi europei.

L'asticella di Renzi: prendere le due Regioni e 15 capoluoghi

Il segretario avrebbe garantito la sua presenza nella campagna elettorale a Firenze, Prato e Bari

Retrosce

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Il ministro delle riforme Maria Elena Boschi, astro nascente del renzismo, si è già prestata a un ironico spot in dialetto barese, per sostenere il candidato sindaco del suo partito, e in agenda ha segnato alcune date di appuntamenti elettorali. Come hanno fatto il collega Poletti o il sottosegretario Luca Lotti. E lo stesso segretario Renzi, pur con moderazione per non interferire con il ruolo di premier, si prevede che qualche comparsata sul palco dei candidati sindaci la farà: quasi certa la presenza a Bari, Firenze e Prato. A poco più di un mese dalle elezioni, il Pd a trazione renziana ha ben chiaro un obiettivo da centrare: due su due (Regioni) e almeno 15 su 27 (città capoluogo). Consapevole che un buon risultato vorrebbe dire nuova forza a Renzi e al governo.

INCOGNITA 5 STELLE
In Emilia Romagna è molto forte e crea problemi nei ballottaggi

E così, la campagna elettorale è cominciata: in tempi di spending review soldi per fare sondaggi non ne girano tanti, ma al quartier generale romano compulsano quelli nazionali e cercano continui riscontri dal territorio. E, pur tra mille cautele e consapevoli della «pericolosità» del M5S, soprattutto in alcuni territori,

coltivano grandi speranze. «Invito tutti a non stare chiusi nei circoli ma fuori, tra la gente e nelle piazze - dice il responsabile Enti locali, Stefano Bonaccini - saremo soddisfatti se faremo meglio delle scorse Europee e avremo preso almeno un comune in più di quelli che stavamo governando».

Cartina alla mano, dei 27 capoluoghi di provincia al voto,

oggi 14 sono governati dal centrosinistra e 13 dal centrodestra. Obiettivo minimo salire a 15, dunque: dando per necessario riconquistare le città già di sinistra (nonostante le difficoltà: a Padova, ad esempio, il secondo classificato alle primarie si candida ugualmente, rischiando di sottrarre voti al Pd), è sulle altre 13 che si sta concentrando l'attenzione: perché l'obiettivo inconfessato è di riuscire a strappare alla destra ben più di una città, grazie ad alleanze larghe quasi ovunque, da Sel a Sc a liste civiche moderate ma, soprattutto, grazie a un «effetto Renzi» che si augurano soffi ovunque.

La prima delle città che contano di riconquistare è Prato, clamorosamente presa dal centrodestra cinque anni fa: il com-

pito è affidato al giovane deputato renziano Matteo Biffoni. Ma da Largo del Nazareno valutano di avere buone possibilità anche a Cremona, e a Bergamo, dove il candidato è un renziano della prima ora, Giorgio Gori, così come considerano una partita aperta Campobasso e Pescara, dove il candidato è Marco Alessandrini, figlio del magistrato Emilio ucciso dai terrori-

sti. In realtà, a galvanizzare i piani alti del Pd è stato venire a conoscenza di un sondaggio su Pavia, città considerata impossibile da conquistare perché governata dal giovane e apprezzato forzista Alessandro Cattaneo, dato fino a poco tempo fa oltre il 60%. Ebbene, secondo il sondaggio nemmeno lui, pur in vantaggio, ce la farebbe al primo turno. «Siamo competitivi pressoché ovunque, grazie anche al lavoro straordinario che sta facendo il governo», è certo Bonaccini, che dal suo ruolo monitora tutte le situazioni.

Là dove si sa quanto siano partite al limite dell'impossibile città come Ascoli Piceno, Teramo o Caltanissetta, ma certo si scommette in risultati clamorosi altrove, da Firenze (si punta a una vittoria al primo turno dell'ex vicesindaco di Renzi, Dario Nardella) alle città emiliane (ne vanno al voto quattro: Forlì, Modena, Ferrara e Reggio, ma nel mirino del Pd c'è anche Sassuolo, oggi al centrodestra, uno dei 245 comuni sopra i 15mila abitanti che sinistra e destra si dividono grosso modo a metà). Anche se lì, in Emilia Romagna, confida un dirigente Pd, «l'incognita vera è il M5S, molto forte: finire al ballottaggio con loro è più insidioso che con il centrodestra, come Parma insegna».

E poi, secondo, fondamentale obiettivo, le Regionali: dai sondaggi in possesso del Pd, la vittoria al centrosinistra sarebbe certa per Chiamparino in Piemonte e probabile per D'Alfonso in Abruzzo. «Se arrivassero due vittorie su due, dopo la Sardegna, sarebbe per Renzi e tutti noi un grandissimo risultato», sospira un fedelissimo. Poco più di un mese per la verifica: per ora, predica il pratico Bonaccini, «poche chiacchiere e lavoro pancia a terra».

“Col bonus da 80 euro addio all'ossessione del rigore all'europea”

Intervista



ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Professor Visco, il titolo che il governo ha dato ai suoi provvedimenti è “Un'Italia coraggiosa e semplice, misure per la competitività e la giustizia sociale”. La sostanza corrisponde?

«Le misure sono un tentativo di capovolgere le aspettative degli italiani aumentando di fatto i salari dei ceti medio-bassi di circa 1000 euro l'anno. Potrebbe funzionare, e per accorgersene bastava andare in giro, in questi giorni non si

parla d'altro. Ma per cambiare davvero occorre abbandonare l'ottica nazionale. Purtroppo nel contesto europeo si continua a ribadire la necessità del rigore, come ha fatto anche in questi giorni Juncker, peraltro candidato del Ppe. A me sembrano matti... praticamente siamo in una tragedia degna del dopoguerra, usciamo da un bombardamento. Si può discutere delle responsabilità della Grecia, o dell'Italia, ma il punto sono i risultati delle politiche della Ue: credono che la crescita si possa produrre da sola».

Dunque è stata una buona idea comunicare all'Europa il rinvio del pareggio di bilancio al 2016?

«Quella è stata una mossa necessaria, e anche giusta. La reazione dell'Ue è stata tra le righe molto negativa, perché il vicepresidente Kalls ha fatto rispondere a Padoan da un collaboratore - Massimo Buti - che la cosa sarà affrontata dal-

la nuova Commissione. Significa che non sono d'accordo, e trattandosi di burocrati è abbastanza ovvio. Ma l'Europa è in una condizione di ripresa stentata e non stabile, e può darsi che la modesta crescita si afflosci, che senso ha continuare col rigore? Occorre mettere in discussione la cultura liberista dominante dagli anni 80, l'idea che basti deregolamentare, e tagliare spese e tasse: ha prodotto crisi ogni 2-3 anni, fino all'ultima che è stata catastrofica. E, senza ripescare gli anni '50 e gli eccessi sindacali che sono stati tra le cause del liberismo, cominciare a ricostruire. I cittadini riconoscono una classe dirigente se è in grado di garantire benessere, o viene meno qualunque legittimazione. Dobbiamo muoverci, o l'Europa intera resterà fuori dallo sviluppo del prossimo secolo, che è già in atto in altre regioni del mondo».

Nel merito di questi primi provvedimenti del governo?

«Il tentativo centrale è quello di dare un bonus, di fatto un aumento salariale ai ceti medio-bassi. I tempi tecnici erano stretti e la riduzione è al momento transitoria, in attesa di esser trasformata in strutturale, probabilmente attraverso una fiscalizzazione degli oneri sociali. Per finanziarla si sono ridotte le spese, e questi tagli però saranno alla prova

delle pubbliche amministrazioni, e di procedure non semplici. Si può discutere se l'effetto del bonus sarà più o meno espansivo. In verità sappiamo che l'effetto espansivo maggiore viene in genere da un aumento della spesa pubblica per investimenti».

Quanto conterà il gradimento di cui gode Renzi nel far sì che i suoi provvedimenti “cambino verso” all'Italia?

«Renzi ha la capacità di stare in sintonia in tempo reale con la pubblica opinione, che anzi a volte asseconda anche troppo. Piace il blocco dei salari pubblici senza alcuna differenziazione, piace la penalizzazione delle banche, peraltro contraddittoria con la necessità che diano più prestiti, piace che mandi a piedi i sottosegretari... si può creare, certo, un cortocircuito tra la fretta renziana e il predisporre provvedimenti realmente efficaci. Ma erano insopportabili la prudenza e la lentezza di prima. Quella di Renzi è una scommessa, perché prova a rompere le regole del gioco. Abbiamo perso un quarto della capacità produttiva, le imprese non investono dagli anni 90, la politica fiscale di Berlusconi e Tremonti è stata devastante, e ha tollerato la corruzione in nome di uno speciale “laissez faire”...Mi auguro che Renzi abbia successo, se fallisse sarebbe un bel guaio».

Berlusconi vuole le piazze ma il partito è al verde

Il tetto ai finanziamenti privati oltre i 100mila euro limita l'ex premier

UGO MAGRI
ROMA

«Io torno dopo un anno in televisione, critico il governo, illustro il nostro programma per l'Europa, e l'indomani cosa scrivono i giornali? "Berlusconi contro i giudici"...». Il Cavaliere non riesce a spiegarsi l'arcano. Inutilmente chi se ne intende un minimo ha tentato di fargli presente ciò che del resto lui già sapeva: certi aggettivi contro la sentenza, definita non solo «ingiusta» ma addi-

Lo sfogo: «Vado in Tv a illustrare i programmi e tutti parlano solo di attacco ai giudici»

rittura «mostruosa», finiscono inevitabilmente per dettare i titoli. Si aggiunga che le proposte sull'Europa e sul resto non sono esattamente dei colpi da kappaò: in passato Berlusconi aveva fatto di meglio, e lui stesso se ne rende conto se è vero (come è vero) che ha trascorso Pasquet-

ta in casa, ad Arcore, lavorando duro sui programmi oltre che sulla pianificazione dei prossimi appuntamenti tivù. Ne è testimonianza un tweet della Ronzulli, europarlamentare «azzurra» di cui la Pascale non è gelosa, che ritrae Silvio seduto a un tavolo da pranzo appena sparecchiato, la penna in mano e vicino un telefono con cornetta e filo, come usava nel secolo scorso (un secondo tweet immortalava il trio Berlusconi-Ronzulli-Pascale mentre si concede un «selfie», altrimenti detto «autoscatto», dietro a un gigantesco uovo di cioccolato e con un dipinto settecentesco sullo sfondo).

Che cosa abbia in serbo il Cavaliere, lo capiremo meglio tra stasera e domani, dopo la riunione romana che farà il punto sulla campagna elettorale. Già ieri, summit con tutti gli aiutanti di campo, dal responsabile internet Palmieri al fido Gasparotti, dalla portavoce Bergamini al consigliere politico Toti, il quale è capolista nel Nord-Ovest e guai a chi nel partito gli negherà le preferenze: una nota del leader, diffusa

proprio nel giorno di Pasqua, mette in guardia quanti dentro Forza Italia volessero tendere trabocchetti al nuovo «pupillo». Giovedì Berlusconi farà ri-

torno da Vespa, e cercherà di migliorare la sua performance rispetto alla prima apparizione sul «Tg5». Magistrati permettendo, conta di tenere pub-

blici comizi non solo a Roma e a Milano, ma pure al Sud, in Veneto e nelle Isole.

Altro tema sul tappeto: i denari. Forza Italia è drammaticamente al verde, tra poco non ne avrà abbastanza per pagare dipendenti e affitti. Perfino nel caso in cui Berlusconi volesse contribuire, gli sarebbe vietato in quanto la legge sul finanziamento pubblico mette un tetto di 100 mila euro alle contribuzioni private. Daniela Santanché, responsabile del «fund raising», ha in cantiere alcune idee innovative per incassare in fretta 2-3 milioni di euro. Nel frattempo il peso della campagna elettorale ricadrà quasi interamente sui candidati, che a loro volta dovranno contenersi entro la soglia dei

I collegi molto estesi previsti per le Europee mettono in difficoltà anche i candidati

170 mila euro di spesa. Sembrano tanti, anzi lo sono. Senonché la guerra delle preferenze alle Europee si combatte su collegi di dimensioni gigantesche, per cui tutto è in scala, spese comprese. A rimetterci per prime saranno le tipografie: quasi nessun candidato onesto potrà permettersi di coprire di manifesti le città (a Roma, per essere visti, ne servirebbero circa 10mila al giorno). Altra categoria in perdita: i ristoratori, dal momento che le cene elettorali a sbafo diventeranno un ricordo.

@ugomagri

Il Cavaliere si carica: raffica di interviste per tutta la settimana

Pasqua di lavoro per l'ex premier che incastra la campagna elettorale coi doveri del condannato: in programma visita a Roma per registrare colloqui con telegiornali e trasmissioni

■ ■ ■ SALVATORE DAMA

ROMA

■ ■ ■ A Pasqua Facebook. A Pasquetta Twitter. Silvio Berlusconi invade i social network nei giorni di festa, confermando l'intenzione di voler utilizzare ogni strumento (gratuito) di persuasione pur di recuperare il suo elettorato impigrito o deluso.

Domenica i *followers* del Cavaliere hanno ricevuto un messaggio di auguri per «la Santa Pasqua» parecchio "interessato". A loro, l'ex premier si è rivolto per affidare un appello "evangelico": andate e convinceteli tutti. L'ordine di scuderia è stare addosso agli indecisi - più della metà degli aventi diritto, secondo i sondaggi che ha in mano Silvio - con l'obiettivo di spingerli a votare per Forza Italia. Il presidente degli azzurri ha poco più di un mese per guidare il suo partito in una difficile rimonta. In queste ore arriveranno sul tavolo del-

l'ex capo di governo i primi sondaggi, quelli fatti all'indomani della presentazione della campagna elettorale. La competizione è per la "Champions league", visto che, secondo tutti gli istituti demoscopici, lo scudetto se lo aggiudica, con ampio margine, il Partito democratico, dato come primo partito oltre il 30 per cento. In lotta per il secondo posto, ci sono Movimento 5 Stelle e Fi. Per cui il piano è andare a contendere i voti ai grillini sul loro terreno di caccia. Ciò spiega i due lieti motivi

scelti da Berlusconi per la campagna elettorale: critica al governo, con progressivo smarcamento dall'immagine della balia renziana, comunicata negli ultimi mesi dall'ex premier un po' per simpatia un po' per convenienza; e, punto due, manate di euroscepticismo. Senza tuttavia sconfinare nell'area "No Euro", mercato elettorale dove si sfidano i partiti più radicali. Sicché Silvio chiama i suoi *aficionados* alla mobilitazione: «Ti ricordo che è dovere di tutti gli italiani che amano la libertà darsi da fare personalmente per trasformare la maggioranza dei moderati in una consapevole e organizzata maggioranza politica. Devi farlo anche tu!». Il modo? È lo stesso Berlusconi a indicarlo: «Convincendo qualcuno dei tuoi amici e dei tuoi cono-

scenti che sono tra i 24 milioni di indecisi che non intendono andare a votare, a votare per noi, per Forza Italia, per la libertà. Ci conto!».

Anche ieri Berlusconi ha lavorato sulla campagna elettorale. Immortalato mentre studia delle carte davanti a un uovo di cioccolato fondente decorato. E, in un'altra foto, rieccolo in un selfie con l'eurodeputata Licia Ronzulli, portavoce degli azzurri a Strasburgo, e la first lady Francesca Pascale. Entrambi gli scatti sono stati postati sul profilo Twitter della Ronzulli. Che ha commentato: «Anche il giorno di Pasquetta il Presidente è al lavoro, non ce n'è per nessuno!». Niente gita fuori porta per Silvio. Che comunque è sottoposto a un regime di libertà controllata e non può allontanarsi più di tanto. Sempre troppo poco, per il capostruttura Rai Loris Mazzetti. Che twitta: in galera, e «buttate la chiave!». Invece il Cav sta a casa, ad Arcore. Concentrato sulle carte. «Basta con l'Euro moneta straniera. La Banca centrale europea deve garantire il debito pubblico e stampare moneta», è uno dei tasti su cui continua a insistere Berlusconi, additando la moneta unica come fattore che frena la crescita dell'Italia e impedisce all'economia tricolore di uscire dalla depressione.

Già domani Berlusconi è atteso a Roma ed è autorizzato dal Tribunale di Sorveglianza a spostarsi. Ha in programma interviste con tutti i telegiornali. Forse giovedì sera sarà da Bruno Vespa a Porta a Porta. Il 3 maggio, invece, potrebbe tornare in piazza per una manifestazione pubblica di Forza Italia. A Roma. O a Milano. Lunedì prossimo comincerà l'attività di affidamento ai servizi sociali presso il centro anziani scelto dai giudici milanesi. La cosa non impensierisce Silvio, anzi. È intenzionato a sfruttare per fini elettorali l'appuntamento settimanale con il volontariato. Ma volontariato non è solo quello di Cesano Boscone. Berlusconi dovrà impegnarsi a sostenere gli esordienti che ha voluto e imposto in lista. E che adesso non possono sfigurare nella competizione interna con i candidati della vecchia guardia azzurra. Il Cavaliere giura di non essere preoccupato per Giovanni Toti. È sicuro che il suo consigliere politico risulterà primo degli eletti nel Nord Ovest e ha dato disposizione al partito di sostenere l'ex direttore del Tg4 senza fargli scambetti.

twitter@salvatwitter

Toti: i candidati Fi ai servizi sociali per solidarietà

“Dal Cavaliere parole misurate sulla sentenza Ncd è la stampella della sinistra delle tasse”

L'INTERVISTA

CARMELO LOPAPA

ROMA. E ora tutti ai servizi sociali. «I candidati di Forza Italia ritagliano qualche ora della loro campagna da dedicare a chi ha bisogno, come gesto di solidarietà a Berlusconi condannato a una pena ingiusta ancorché socialmente utile e come segnale di vicinanza della politica verso la gente comune». Giovanni Toti è capolista nel Nordovest, parla da Arcore, durante una pausa del vertice di Pasquetta al fianco del leader. Al lavoro per pianificare la campagna con i responsabili della comunicazione. Da oggi si parte.

Sarà un miracolo se Fi raggiungerà il 20 per cento dopo tutto quel che è successo, dice Berlusconi. È quella la soglia alla quale puntate, Giovanni Toti?

«Credo che un filo di scarsa mania da parte del presidente ci sia. Detto questo, lui è stato lontano dalla tv da oltre un anno mentre Renzi e Grillo l'hanno invasa, abbiamo subito una scissione benché innocua, ma grazie alle liste competitive, al presidente comunque in campo e a un buon programma per l'Europa, avremo la meglio. Puntiamo a un risultato sensibilmente superiore al venti».

Se Fi dovesse diventare il terzo partito, cambierebbe il vostro atteggiamento rispetto alle riforme? E soprattutto, proporreste una modifica dell'Italicum nel timore di non approdare al secondo turno?

«Il nostro approccio alle riforme non sarà mai legato a interessi di partito ma a quelli del Paese, tanto meno ci muoveremo in base al risultato di una competizione. Riteniamo che l'Italicum garantisca governabilità e bipolarismo. Non vogliamo cambiarlo, piuttosto vogliamo approvarlo al più presto. Più garanzia di questa? È il Pd semmai, e il suo congresso permanente,

a ostacolare l'iter delle riforme».

Berlusconi ha parlato di «sentenza mostruosa» e «ingiustizia enorme». Nonostante gli avvertimenti del Tribunale la giustizia resterà al centro della campagna?

«La giustizia non è al centro della nostra campagna è al centro della vita politica da vent'anni e ha finito per falsarla. Quelle di Berlusconi sono state parole molto misurate, non si può chiedere a una persona innocente di dichiararsi colpevole, a meno che non ci si ispiri ai sistemi da paesi totalitari. Ha detto anche che accetta di buon grado i servizi sociali e che avrà giustizia dalle Corti europee. Dico di più: anche gli altri candidati dovrebbero dedicarsi per qualche ora ai servizi sociali. Sarebbe un modo intelligente per dimostrare vicinanza al presidente Berlusconi e a chi più bisogno. Da un male può nascere il bene».

Il Ncd sembra crescere nei sondaggi. Temete l'erosione? «Escludo che rubino nostri

elettori. Avranno qualche consenso da chi è ancora legato al vecchio modo di fare politica. Dovevano essere le sentinelle anti tasse, sono solo le stampelle della sinistra».

Renzi gioca in attacco con gli 80 euro e sostiene che la legislatura prosegue fino al 2018. E a sentire lui «anche Berlusconi lo sa». È così? Siete ormai rassegnati?

«Per il momento, sappiamo solo che quello di Renzi è il terzo governo che non passa per il voto degli elettori. Sappiamo che promette tanti ma le sue riforme sono al palo. Sappiamo che ha aiutato i dipendenti escludendo indigenti, pensionati e l'enorme popolo delle partite Iva, cioè i tartassati dalla crisi. Detto questo, la legislatura dura se è in grado di produrre risultati riforme. Non è la quantità ma la qualità del tempo utilizzato a fare la differenza. Il premier lo tenga a mente. Meno propaganda, più fatti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

VIA DALLA TV

Supereremo il 20 per cento
Le nostre difficoltà dovute all'assenza del leader dalla tv per più di un anno

RIFORME

L'Italicum non va cambiato: il congresso permanente del Pd ostacola l'iter delle riforme

”

Promesse e schede su chi porta i voti L'eterna sfida tra i re delle preferenze

Mastella: ma non vado più a battesimi e comunioni, troppe spese in regali

Alle 16.03 di sabato scorso, il BlackBerry ha fatto tic tac.

Era arrivata una email.

Aprire, leggere.

«Cara Amica, Caro Amico, Ti informo che sono candidato alle Elezioni per il Parlamento europeo nelle liste di FORZA ITALIA del centro Italia (Lazio, Umbria, Marche, Toscana). Se voti il mio partito e intendi darmi una mano contatta la mia segreteria allo 06/40801981. Grazie di cuore e buona Pasqua a Te e alla Tua famiglia. Firmato: Luciano Ciocchetti».

Generoso con le maiuscole, garbato, appena un filo invadente, Luciano Ciocchetti scatena la caccia alle preferenze e dichiara ufficialmente aperta la campagna elettorale per le prossime Elezioni europee.

Ciocchetti, 56 anni, nel genere, è il prototipo del piccolo fuoriclasse locale: ex Dc, ex Udc, senza impacci per la forte somiglianza con il comico ciociaro Martufello, ha costruito la sua carriera girando pazientemente tutti gli oratori di Roma e del Lazio, e anche gli ospedali, e i depositi dei tram, e sempre per fare una buona promessa a tutti. Adesso, però, le promesse le fa anche e soprattutto sul suo sito (meno campi nomadi, meno rifiuti, meno prostitute): perché Ciocchetti ha capito che la nuova strada da battere, per trovare voti — a Silvio Berlusconi ne avrebbe promesse oltre 30 mila — è quella del web.

(Alfredo Vito oggi ha 68 anni e si è ritirato dalla politica: ma fu a lungo un formidabile rastrellatore di preferenze nell'interland napoletano, che conteneva al suo avversario, Francesco Patriarca detto «don Ciccio 'a promessa»; lui, Alfredo Vito, era invece stato soprannominato «Vito 'a sogliola», per l'eccezionale capacità mimetica di appiattirsi nelle acque della dici partenopea dell'epoca, dove navigavano due balene come Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino.

Nel 1992, lei ottenne 104.532 voti. E senza un manifesto. Senza un'apparizione televisiva.

«Quella stagione è irripetibile. Il fatto che ormai da oltre un decennio i parlamentari vengano eletti con liste rigide ha troncato ogni rapporto con il territorio...».

Lei disse a Gian Antonio Stella: se vedo una faccia, non la scordo.

«Sapevo a memoria i nomi di tutti. Non avevamo Internet. Dovevo fidarmi solo della mia testa. Allo spoglio, per dire, ero capace di sommare a

mente i voti di 50 seggi».

Lei non aveva staff.

«In pratica, ero solo. Ma non sbagliavo. Sapevo sempre chi avevo di fronte, chi era quello che mi assicurava voti. Oggi sarebbe impossibile. Un tempo, il mafioso, il camorrista ce l'aveva scritto in faccia che teneva la pistola in tasca: oggi hanno facce pulite e vestono come impiegati. E si infiltrano, e sono pericolosi, e possono rovinarti la carriera».

I rapporti personali erano decisivi. I politici venivano trattati come mo-

Il nodo Picierno

Nel Pd bisognerà vedere se Emiliano e De Luca, tagliati fuori dalle liste, appoggeranno effettivamente Picierno

narchi. Vito Lattanzio in Puglia, Remo Gaspari in Abruzzo, Ferdinando Scajola (il padre di Claudio) in Liguria, Giulio Andreotti nel Lazio. Andreotti faceva asfaltare strade, apriva caserme, inaugurava fabbriche. Una volta, polemizzando in modo brusco, Craxi gli disse: «Senti, questo però devi andarlo a raccontare ai pecorai amici tuoi...». Due ore dopo, Franco Evangelisti, braccio destro politico di Andreotti, fece intervenire duramente l'associazione degli allevatori della provincia di Frosinone.

Il braccio destro elettorale di Andreotti era invece un ex picchiatore fascista: Vittorio Sbardella detto «lo squalo»; uno che liquidava i critici citando, compiaciuto, quella che invece era stata una tragica riflessione di Rino Formica, gentiluomo socialista: «La politica è sangue e merda». La politica che, in cambio di un voto, faceva assumere un figlio nell'azienda dei trasporti locali, una figlia all'ospedale, e a te faceva aprire un bar (con una tecnica simile, negli anni Cinquanta, Achille Lauro era finito nella leggenda: candidato sindaco di Napoli, aveva regalato solo la scarpa destra, promettendo la sinistra in caso di elezione).

Regola di ferro: tu mi dai, io ti do. Così c'è stato un tempo in cui i politici schedavano — letteralmente — i propri elettori. Se andavi a trovare Totò Cuffaro nel suo ufficio — Cuffaro dal gennaio del 2011 sta scontando una condanna a 7 anni di reclusione per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra — subito ti mostrava la preziosa cartella. Raccontò a Sebastiano Messina: «Anche le suore sono con me. Le "Collegine", le suore del Collegio di Maria, in Sicilia hanno cinquanta istituti. Ne scelga uno a caso, ci vada e chieda per chi hanno votato. Le diranno: Totò Cuffaro».

(Clemente Mastella e sua moglie Sandra Lonardo saranno processati insieme con altri quindici imputati: sono tutti accusati di associazione per delinquere. Un'associazione che, secondo la tesi sostenuta dalla Procura di Napoli, aveva un nome ben preciso: Udeur.

Il partito è comunque stato sciolto da tempo e Mastella, ormai, si candida a titolo personale; anche stavolta Berlusconi l'ha voluto nella lista Sud per le Europee. Perché la sua forza restano, come scrisse genialmente Gianpaolo Pansa, le «truppe mastellate».

«Eh... I giudici mi attaccano e cercano di distruggermi, ma io ho una risorsa che nessun tribunale potrà mai togliermi...».

Sarebbe?

«Il rapporto umano con i miei elettori».

Ecco, appunto: come riesce a controllarli?

«Ah, no, non ci siamo... perché io non controllo, io mi metto alla pari. Vede, quasi tutti i miei colleghi disdegnano, snobbano la gente comune. Io, al contrario, tengo la porta di casa, qui a Ceppaloni, sempre aperta. Chiunque può entrare e...».

E quando entrano?

«Certi mi chiedono un consiglio. Clemé, tu che faresti? E io stoli, ascolto, rifletto e poi, se posso, suggerisco. Però, nel frattempo, sa che faccio? Chiamo Sandra e quella arriva e porta una bella fetta di pastiera...».

Servono pazienza e abilità.

«Più pazienza. Perché questo è un lavoro che non devi fare l'ultima settimana prima del voto, ma tutto l'anno. Devi esserci sempre, per i tuoi elettori. Devi partecipare ai loro dolori e alle loro gioie... magari non proprio a tutte le gioie, però: per dire, con i battesimi e le comunioni ho chiuso. Un po' perché mi cominciavano a costare troppi soldi in regali, un po' perché io sono cattolico e non mi piaceva la cosa di utilizzare una cerimonia sacra per prendermi qualche voto».

Comunque, tenere la porta di casa sempre aperta, come sospettano i magistrati di Napoli, è pericoloso...

«Un po', sì, è rischioso. Ma siccome io sono limpido, metto le mani avanti: alt, no, io i voti della camorra non li voglio!»).

Si possono rifiutare i voti della mafia, ma solo quelli. E così: grande curiosità per capire dove verranno convogliate le preferenze che controllava Franco «Batman» Fiorito, mitico satrapo berlusconiano travolto dalla scandalo alla Regione Lazio, e dubbi non forti ma fortissimi sui principi dei voti del Pd in Puglia e Campania, Michele Emiliano e Vincenzo De Luca — entrambi tagliati fuori dalle liste — che, furibondi e vendicativi, potrebbero non appoggiare la capolista Pina Picierno.

Inutile chiedersi cosa farà del suo pacchetto di preferenze Vladimir Crisafulli detto Mirello, scomodo signore delle tessere democratiche a Enna. «Le mie non sono clientele. Io dono affetto. Cosa si può volere da uno come me?».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casaleggio scomunica Pizzarotti Ma lui resiste: io non lascio

Attacco sull'inceneritore mai bloccato. La replica: non sono un traditore

MILANO — La faglia è netta. Dopo tweet e post di Beppe Grillo, domenica su *Il fatto quotidiano* anche Gianroberto Casaleggio ha preso posizione contro Federico Pizzarotti: «Se io prendo l'impegno di chiudere un inceneritore, o lo chiudo o vado a casa», ha detto lo stratega del Movimento, alludendo anche all'idea che il sindaco di Parma possa essere sfiduciato dalla base. Pizzarotti risponde indirettamente in serata con un commento su Facebook: «Affrontare problemi reali, a volte, vuol dire anche non vincere alcune battaglie. Vero. Ma questo non vuol dire tradire un ideale», scrive il sindaco. Il post raccoglie in meno di ventiquattr'ore quasi duemila condivisioni e dà vita a una battaglia tra attivisti. L'effetto-domino si riverbera in quasi tutto il web a Cinque Stelle. Ortodossi contro pizzarottiani: una frattura che — in campagna elettorale — rischia di provocare non pochi danni al Movimento, specie nella tormentatissima Emilia-Romagna. Lo scontro non risparmia colpi. E contraccolpi. C'è chi pesca dal blog di Grillo un vecchio commento di un attivista. «Ai candidati o eletti non viene chiesto, tanto meno imposto, di firmare alcun documento che li impegni a rimettere il proprio mandato. Nemmeno sono obbligati a chiedere riconferme dell'incarico agli elettori», scrive Gaetano P., il leader titola:

«Dimissioni in bianco? Bal-le!».

A fare da pontiere interviene Vito Crimi: «Non vedo nessuna contrapposizione con Casaleggio. Si tratta solo di aspettative — spiega il senatore —. Mi sembra che Pizzarotti abbia lavorato bene e che sia apprezzato sul territorio. A questo punto potrebbe chiedere la verifica degli attivisti». Un gesto che potrebbe rilegittimare il sindaco, forte del consenso che ha nella città ducale, e ricomporre — almeno nel breve termine — lo strappo. Crimi prosegue: «Non si tratta di regolamento. È una iniziativa personale non prevista da nessun codice ma che a volte si adotta quando si hanno incarichi amministrativi». Fonti vicine al Movimento, a Parma, parlano di un Pizzarotti tranquillo, concentrato sul lavoro. Qualcuno si sbottona: «Ogni mese partecipa alle riunioni del meet-up, non ha problemi a confrontarsi con la base». Nonostante tutto, alcuni attivisti ducali si mostrano ottimisti e interpretano il nuovo duello, come «una risposta data a una semplice domanda». Insomma, qualcosa che «non dovrebbe far presagire ulteriori strascichi». In realtà, l'orizzonte è incerto. L'unica sicurezza è che il Movimento e i suoi due leader, guardano a Bruxelles con speranza (di un boom elettorale). E questo potrebbe, per ora, arginare la tempesta su Parma.

E. Bu.

Il messaggio

Crimi: «A Parma il primo cittadino ha lavorato bene ed è molto apprezzato, potrebbe chiedere la verifica degli attivisti»

La vicenda

La gestazione dell'impianto

1 Dell'inceneritore di Parma (che sorge nella frazione di Ugozzolo) si comincia a parlare nel 2005. Nel marzo dell'anno successivo arriva il via libera del Consiglio comunale. Nel luglio 2008 si conclude l'iter autorizzativo, con un accordo tra Comune e Provincia di Parma

La sfida (perduta) di Pizzarotti

2 Federico Pizzarotti, candidato sindaco del M5S, in campagna elettorale promette di fermare l'apertura dell'inceneritore. Nel frattempo, partono le inchieste per presunto abuso edilizio nella creazione dell'impianto. Pizzarotti vince, ma l'inceneritore apre lo stesso ad agosto 2013

Le polemiche nel Movimento

3 I rapporti tra Pizzarotti e il suo partito con il tempo si fanno tesi. Il primo sindaco stellato di capoluogo, neanche partecipa al V-day. E l'inceneritore diventa uno dei capi d'accusa del movimento nei suoi confronti. Fino alla sortita di Casaleggio che allude al possibile «andare a casa» del sindaco.

GUAI A 5 STELLE Resa dei conti interna

Faida continua tra i grillini: Casaleggio licenzia Pizzarotti

Il guru inchioda il sindaco di Parma sull'inceneritore. L'ex pupillo resiste ma lavorerebbe già a riunire gli epurati

Pier Francesco Borgia

Roma Tra le virtù di Gianroberto Casaleggio svetta la sua idiosincrasia per il politichese, quel linguaggio, cioè, che fonda la sua stessa efficacia sull'ambiguità e sulle sfumature; che sguazza felice nell'acqua stagna dell'allusività. E, quindi, se un giornalista maliziosamente gli chiede cosa pensi del sindaco di Parma (primo grillino a guidare un capoluogo di provincia), il braccio destro di Grillo non si nasconde dietro metafore ambigue: «In qualunque amministrazione locale in cui durante la campagna elettorale si prendono degli impegni bisogna poi verificare se gli impegni sono stati mantenuti. Se non lo sono stati si va a casa o quanto meno si chiede agli elettori: "dovrei andare a casa?"». Questa è la parte finale della lunga intervista apparsa nella domenica di Pasqua sul *Fatto Quotidiano*. L'attacco al primo cittadino di Parma, Federico Pizzarotti, è frontale. E il giudizio senza appello si riferisce a ciò che Pizzarotti (spalleggiato da Grillo) aveva promesso *apertis verbis*: chiudere l'inceneritore comunale. Alla fine, però, Pizzarotti la sua battaglia ecologica l'ha persa. L'inceneritore rimarrà al suo posto. Amministrare una città, que-

sta la morale che lo stesso Pizzarotti ha ricavato, è cosa molto lontana dai sogni movimentisti.

Il problema ora si pone, però, a livello politico ed è lo stesso Casaleggio a sottolinearlo. Fa spallucce se gli si chiede conto degli epurati. E al massimo risponde: «Non sono Charles De Gaulle. Sono persone che rappresentano un movimento. Quando non lo rappre-

ALTA TENSIONE

L'ex capogruppo al Senato Crimi fa da paciere: «Non vedo contrapposizione»

sentano più lo decide il movimento». Quindi i *peones* grillini possono traslocare tranquillamente. Di loro non si curerà più. Per ciò che riguarda il primo cittadino di Parma, però, il discorso è differente. E la portata politica di una sua eventuale espulsione ben maggiore.

Ovviamente la replica di Pizzarotti non si è fatta attendere. Non ha parlato però davanti a una platea di attivisti bensì dalla sua pagina di Facebook. «Amministrare - spiega - è affrontare problemi reali e, a volte, vuol dire anche non vincere alcune battaglie». Insomma il primo sindaco grillino di

una grande città scopre che la politica comunale è anche arte del compromesso. «In meno di due anni - aggiunge - il debito del capoluogo parmigiano è dimezzato ma ancora molto resta da fare».

Sul movente del suo dinamismo, però, Grillo e Casaleggio hanno altre opinioni. Diventano sempre più insistenti, infatti, le voci che vogliono Pizzarotti catalizzatore delle frustrazioni dei fuorisciti dal movimento fondato dal comico genovese. Secondo queste voci il primo cittadino di Parma sembra muoversi per raccogliere attorno a sé le istanze più autorevoli del dissenso: dal consigliere regionale Giovanni Favia ai parlamentari espulsi (Orellana, Mastrangelo, Gambaro, Campanella, Bocchino e Battista). Pizzarotti, insomma, si starebbe muovendo per creare un nuovo soggetto politico. Poi arriva Vito Crimi, già portavoce dei senatori, che prova a fare da paciere. «Non vedo nessuna contrapposizione con Casaleggio. Si tratta solo di aspettative. Mi sembra che Pizzarotti abbia lavorato bene e che sia apprezzato sul territorio». Dal compromesso di Pizzarotti alla mediazione di Crimi, l'arte politica dei grillini sembra in via di trasformazione.

Giustizia, verso il processo elettronico

In Italia un procedimento civile dura in media 1.185 giorni (la media Ue è di 544) e i costi sono aumentati anche del 180%. Uno studio di Confartigianato: oltre 5 milioni di pratiche arretrate. Ora il governo vuole intervenire: **basta udienze lumaca?**

PAOLO BARONI
ROMA

Le riforme degli ultimi anni non sono servite a nulla: lo spread della giustizia civile è ancora fuori controllo, a livelli record. Se si guarda alla durata dei processi relativi alle dispute commerciali siamo penultimi in Europa: da noi un procedimento dura infatti 1.185 giorni contro una media europea a fine 2013 di 544. Tre anni e tre mesi contro i 13 mesi di Francia e Germania. Un'enormità.

Se in Italia le imprese faticano a crescere, se dall'estero arrivano pochi investimenti, è anche colpa di questo pezzo della nostra giustizia che proprio non funziona. L'ultimo rapporto sulla competitività del World Economic Forum ci colloca al 49° posto su 148 Paesi, ma l'efficienza del nostro sistema giuridico vale addirittura il 145° posto. Ecco perché dopo quelle del lavoro, del fisco e della pubblica amministrazione, il governo ha messo anche giustizia nella sua agenda delle riforme. Giustizia penale, ma soprattutto civile. Dove Renzi pensa di intervenire allargando a tutto campo il processo elettronico. I tavoli al ministero della Giustizia sono aperti da alcune settimane e il clima, soprattutto con gli avvocati, con l'arrivo del nuovo governo è notevolmente migliorato. Spiega Cosimo Ferri, ex magistrato e ora sottosegretario alla Giustizia: «L'inefficienza della giustizia civile in Italia costituisce uno dei fattori che condizionano la competitività e la capacità di crescita dell'Italia, rendendo talvolta parzialmente inefficaci le riforme realizzate dal Parlamento in differenti materie». Inoltre «l'irragionevole durata dei processi, a seguito di condanne per la legge Pinto, costringe lo Stato a pagare cifre molto rilevanti che non ci possiamo permettere. E soprattutto pesa quanto la burocrazia» nel rallentare la crescita delle nostre imprese.

Meno liti, boom dei costi

Gli ultimi dati sullo «spread della giustizia civile», elaborati da Confartigianato per uno studio che siamo in grado di anticipare, rivelano che negli ultimi tempi la situazione è lievemente migliorata: al 30 giugno 2013, per effetto di una maggiore produttività degli uffici giudiziari e di una riduzione della litigiosità, la durata media dei processi pendenti davanti alle corti d'appello è infatti scesa del 2,5% rispetto ai 12 mesi precedenti arrivando a 1.025 giorni, quelli pendenti davanti ai tribunali del 6,4% (a 437 giorni), del 2,6% quelli gestiti dai giudici di pace (258 giorni). Peccato che tra il 2005 ed il 2012 la durata di un procedimento civile di cognizione ordinaria, per intenderci il rito standard, sia invece salito del 23,9% passando da 914 a 1.132 giorni. E questo, come denunciava a fine gennaio il Consiglio nazionale forense, nonostante in questi anni si siano succeduti ben 17 interventi legi-

che il carcere sia previsto solo per le situazioni di allarme sociale. Bisogna depenalizzare situazioni bagattellari, modificare le norme sulla custodia cautelare, prevedere misure alternative al carcere, consentire nella maniera più ampia possibile il lavoro e lo studio alle persone detenute, abrogare la legge Cirielli sulla recidiva oltreché le leggi Bossi-Fini e Fini-Giovanardi».

E gli «incroci pericolosi» tra politica e magistratura?

«Due mesi fa il Senato ha fissato regole chiare per i magistrati che decidono di optare per l'attività politica e sarebbe opportuno che il testo fosse approvato al più presto dalla Camera. Vanno evitate sovrapposizioni: i due piani devono rimanere separati. Da una parte c'è la persona del magistrato che, in quanto cittadino, gode, come ogni altro, dei diritti fondamentali, tra cui quello dell'elettorato passivo, pur con limitazioni territoriali e temporali. Dall'altra parte, occorre garantire, per la magistratura, un'immagine di obiettività, imparzialità, terzietà. È giusto prevenire i conflitti che si possono creare nei casi di magistrati passati alla politica».

A proposito di magistrati, è d'accordo con il premier sul tetto agli stipendi delle toghe?

«Sì, ma bisogna chiarire che non si tratta di un provvedimento contro i magistrati. In Italia ce ne saranno 5-6 in tutto che guadagnano più di 240 mila euro e se gli stipendi previsti per questi ruoli apicali scendessero a 240 o anche a 200 mila euro non ci sarebbe alcun motivo di opporsi».

slativi. Che non solo non hanno ridotto i tempi, ma hanno fatto letteralmente esplodere i costi: +55,6% per il primo grado, +119,5% per l'appello e +182,6% per la Cassazione.

Arretrato monstre

A pesare è soprattutto l'arretrato, segnala lo studio di Confartigianato, cresciuto a dismisura al ritmo 325 pratiche ogni ora dal 1980 al 2013, sino a toccare 5.257.693 pratiche a metà dello scorso anno. Dal 2009 ad oggi lo stock è sceso del 9,8% ma ovviamente ancora non basta. Basti pensare che mettendo uno davanti all'altro i fascicoli ancora pendenti davanti ai tribunali italiani arriveremmo a 1840 chilometri, ovvero la distanza che separa Roma da Copenhagen.

Oggi in Italia per arrivare ad una sentenza di fallimento occorrono in media 2.566 giorni, ovvero 7 anni e 11 giorni, 1.252 per una esecuzione immobiliare, 1.046 giorni per una causa legata alla previdenza, tra 674 e 801 giorni per una causa di lavoro (più del 20% del totale dei processi) a seconda che sia nell'ambito privato o della «pa».

Un miliardo di extra-costi

«I ritardi del nostro sistema giudiziario determinano enormi costi per cittadini e imprese - commenta il presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti -. Si traducono in distorsione della concorrenza, finiscono per incrinare la fiducia nei confronti delle istituzioni, scoraggiano gli investimenti nel nostro Paese. Ma alimentano anche un grave malcostume: l'utilizzo del contenzioso come strumento per sottrarsi ai propri doveri nei confronti dello Stato e degli altri cittadini». Il danno diretto alle nostre imprese prodotto dai ritardi della giustizia, secondo Confartigianato, ammonta a oltre un miliardo di euro: 488 milioni alla voce recupero crediti e 543 milioni sugli attivi delle aziende fallite. Numeri anche questi da vera emergenza.

@paoloxbaroni

» **Le misure** Pronto il testo che introduce l'autoriciclaggio

Giustizia, riforma a tappe Un decreto sugli arretrati

ROMA — Il tema ritorna spesso nei discorsi di Matteo Renzi, e la scadenza che lui stesso ha fissato per giugno s'avvicina inesorabile. Tuttavia un'idea precisa su come e dove intervenire per arrivare a quel «pacchetto organico di revisione della giustizia che non lasci fuori niente» annunciato due mesi fa in Parlamento ancora non c'è. E se si chiede ai più stretti collaboratori del premier, rispondono che per adesso tocca ad altre priorità. Di giustizia, insomma, si parlerà in termini concreti fra qualche settimana. A cominciare dal settore amministrativo, dove la modifica del Tar dovrebbe semplificare l'assegnazione e la conduzione degli appalti. Nel frattempo però il ministro Guardasigilli Andrea Orlando ha pronti dei provvedimenti che aspettano solo il via libera da palazzo Chigi per essere portati all'esame del primo Consiglio dei ministri utile.

Il processo civile troppo lento che frena gli investimenti è uno dei settori che più necessitano di rimedi, e il governo ha pronto un testo (che potrebbe diventare decreto legge, visto il carattere di necessità e urgenza della materia) per provare a smaltire l'arretrato costituito dai milioni di fascicoli che ingolfano i tribunali. In sostanza per tutte le cause pendenti (tranne quelle che hanno ad oggetto i diritti indisponibili delle persone, il lavoro, la previdenza e l'assistenza) viene introdotta la possibilità di affidarne la composizione agli avvocati; se c'è l'accordo delle parti, saranno loro a decidere senza l'intervento del giudice. Inoltre viene allargato il ricorso all'arbitrato, anche se resta da sciogliere il nodo di chi avrà il potere di nomina dell'arbitro, che potrebbe essere assegnato al giudice oppure al consiglio dell'ordine. L'altro aspetto trattato dal provvedimento che sta per essere licenziato è l'ampliamento

della composizione di conflitti e controversie fuori dall'ambito giudiziario, attraverso una negoziazione assistita e in qualche modo gestita dagli avvocati delle parti, che però diventerebbe subito esecutiva. Lo snellimento delle procedure, quindi, si accompagnerebbe alla certezza e immediata applicabilità delle soluzioni trovate. Sempre in tema di giustizia civile c'è da rendere effettivo in ogni suo aspetto il processo telematico, anche se non tutti gli uffici giudiziari sono adeguatamente attrezzati.

Nel settore penale, invece, e in particolare in quello del contrasto alla criminalità organizzata, ci sono a disposizione del governo le conclusioni di ben due commissioni di studio che hanno lavorato durante il precedente governo; una insediata al ministero della Giustizia, presieduta dal professor Giovanni Fianadaca (oggi candidato del Pd alle elezioni europee) e l'altra a palazzo Chigi guidata dall'ex segretario generale Roberto Garofoli. Di quest'ultima ha fatto parte, tra gli altri, il procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri, che Renzi voleva nella sua squadra come ministro della Giustizia. Saltata la nomina, il magistrato continua a frequentare con una certa assiduità palazzo Chigi, nel tentativo di rimettere in piedi la commissione e tradurre in articoli di legge le proposte già elaborate; l'ultimo incontro con Renzi risale a giovedì 17 aprile. Chi è diventato ministro al posto suo, Andrea Orlando, s'è portato avanti facendo proprie le conclusioni della commissione Fianadaca (che in alcuni punti si sovrappongono a quelle della Garofoli). Così è pronto il disegno di legge che introduce l'autoriciclaggio. Attualmente viene perseguito solo chi occulta la provenienza delittuosa del denaro altrui, mentre con la nuova norma sarà punito con pene fino a 6 anni di carcere anche chi «avendo commesso un delitto non colposo, sostituisca o trasferisca denaro, beni o altre utilità per finalità imprenditoriali o finanziarie».

Nello stesso settore, sono stati definiti gli interventi sui beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni mafiose, ampliando la gamma dei delitti per i quali sarà consentito questo tipo di intervento; al tempo stesso sarà introdotto il cosiddetto «controllo giudiziario» che dovrebbe servire a disinquinare l'azienda dal condizionamento mafioso, continuando a farla funzionare al meglio, prima di arrivare a soluzioni drastiche come il sequestro che spesso ha ricadute negative sull'andamento economico dell'impresa. Maggiori poteri di intervento vengono attribuiti alle commissioni incaricate di gestire gli enti locali sciolti per sospette infiltrazioni mafiose, dando più spazio alla professionalità e alla specializzazione dei componenti. Inoltre nel testo pronto per essere approvato dal governo, si prevede un più ampio utilizzo delle video-conferenze per far partecipare i condannati ai procedimenti per l'esecuzione della pena, in modo da limitare le traduzioni davanti al giudice. Era l'idea con la quale Gratteri conquistò Renzi quando era solo il segretario del Pd, prima di convincersi a proporlo come il ministro che non è diventato.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Processo civile

Le lentezze e gli arretrati del processo civile potrebbero essere al centro di un ddl (o anche di un decreto) per far diminuire i milioni di fascicoli che giacciono nei tribunali



I Tar

È atteso un intervento del governo sul settore amministrativo della giustizia. La modifica dei Tar dovrebbe semplificare l'assegnazione e conduzione degli appalti



Riciclaggio

La legge finora sanziona solo chi «ripulisce» denaro altrui. Secondo il nuovo testo deve essere invece punito qualunque utilizzo imprenditoriale di denaro «sporco»

Roberto Fico

La Partita del Cuore a Firenze

“La Rai non può fare la diretta con Renzi”

di Luca De Carolis

Una diretta Rai con Renzi e Nardella in campo, sotto elezioni?

Le norme non la consentono”. Roberto Fico, deputato M5S, è il presidente della Commissione di Vigilanza sulla Rai, organo bicamerale di 40 membri. Leggi e ordinanze alla mano, respinge come “inammissibile” l’ipotesi di vedere il premier in tv, nella partita del cuore che Emergency ha organizzato a Firenze per il 16 maggio. Quella gara che Renzi attende con ansia, per giocare assieme a Baggio e Batistuta.

Fico, si parla di una diretta Rai per la partita, a sei giorni

dalle Europee. Che ne pensa?

In base al mio ruolo, posso dire che la presenza di Renzi nella diretta della gara non è ammissibile. Cito qualche norma: in base all’articolo 1 della legge 515 del 1993, come modificata dalla legge del 2000 sulla par condicio, “in tutto il periodo della campagna elettorale la presenza di esponenti del governo è vietata in tutte le trasmissioni diverse da quelle di comunicazione politica e quelle informative riconducibili alla responsabilità di una specifica testata giornalistica”. Poi ci sono due recenti delibere della commissione e dell’Autorità garante della comunicazione, che confermano come nelle “altre tra-

smissioni” (intrattenimento, sport) la presenza di candidati ed esponenti politici non sia ammessa ad alcun titolo.

Non sono possibili deroghe per ragioni particolari, come motivi benefici?

Assolutamente no, nessuna deroga. E comunque va ricordato anche un atto della commissione di Vigilanza del marzo 2003, che “sconsiglia” la presenza di esponenti del governo e politici nelle trasmissioni di intrattenimento e sport, anche al di fuori del periodo elettorale.

Insomma, nessuno spiraglio possibile.

Leggi e delibere sono chiarissime.

Poniamo il caso che la Rai confermi la diretta con Renzi. Che succede?

Io sono sicuro che la presidente Tarantola e il direttore generale conoscano alla perfezione la legge. E che l’applicheranno.

Facciamo un esempio di scuola...

La commissione potrebbe discuterne nell’ufficio di presidenza, che viene convocato da me o su richiesta anche di un singolo membro.

E in quel caso cosa direste alla Rai?

Non ci sarà bisogno di in-

terventi, l’ho detto e lo ripeto.

Avete avuto notizia di casi simili a questo, ultimamente?

No. In questo periodo, in cui vige la par condicio, in commissione ci occupiamo soprattutto degli spazi concessi al governo. Il tema è distinguere gli interventi che il presidente del Consiglio e i ministri fanno nella loro veste istituzionale, e quelli che fanno per propaganda politica. Vanno conteggiati come voci diverse. Per capirci: se Renzi parla di quello che farà, è propaganda e va conteggiata come tempo del Partito democratico. Se invece racconta di quello che ha già fatto, o di un caso di governo come quello dei marò, quello è tempo che va attribuito al governo.

Su cosa vi basate per calcolare i tempi?

Ci basiamo sui dati dell’Agcom e dell’Osservatorio di Pavia. Li valutiamo, ed eventualmente chiediamo modifiche.

Twitter @lucadecarolis